

Una guerra per onore di firma? – Gennaro Carotenuto

Chissà se nello studio ovale Barack Obama stia rimpiangendo i tempi del “principio di non ingerenza” pre-89. Di sicuro, la logica concentrica di “ingerenza umanitaria” (democratica) ed “esportazione della democrazia” (repubblicana) lo schiaccia ad una guerra in Siria per la quale viene da più parti descritto come riluttante. Il mondo del 2013 è così diverso da quello clintoniano del Kosovo di 14 anni fa. La credibilità bruciata dai neoconservatori in troppi campi di battaglia nel loro delirio unilateralista lascia il Premio Nobel della pace di fronte ad una non scelta: solo la guerra, non più la diplomazia, rende ancora influente una grande potenza che si è creduta e millantata unica e si riscopre oggi incapace (se non con la forza) anche di far valere un ruolo di primus inter pares in un concerto di grandi potenze o, meglio, in una ONU riformata che superi gli equilibri post-bellici. Il punto non è la guerra civile siriana (la brutalità di Assad, l'uso di armi chimiche e la conseguente vera o presunta pistola fumante, la deriva jihadista della controparte, le possibilità di escalation e di coinvolgimenti regionali, dal Libano alla Turchia, da Israele all'Iran, l'inutilità criminale dei bombardamenti che aggiungerà sangue su sangue, il partito dello stallone che vuole indebolire Assad per impedirgli di vincere ma neanche perdere). Il punto è se gli Stati Uniti (e alcuni alleati europei, tra i quali in posizione defilata l'Italia) riusciranno a prendere atto delle mutate condizioni della geopolitica mondiale e della necessità di accettare l'aumentato status di potenze globali e regionali (amiche e nemiche, belle e brutte, democratiche e autoritarie), senza le quali ogni tentativo di soluzione di conflitto presente e futuro che non passi per le armi sarà velleitaria. È un contesto nel quale perfino la supremazia bellica globale degli Stati Uniti, lungi dal cessare di essere un pericolo e un'abnormità, finisce per apparire un'arma spuntata. L'Occidente andrà in guerra per l'ennesima volta dal 2 agosto del 1990, e lo farà senza un'agenda definita che non sia un parallelo mix di interessi inconfessabili, imperativi etici quasi wilsoniani che prescindono dallo stato reale delle cose, approssimazione e, soprattutto, la disperata necessità di dimostrare al mondo di esserci ancora, di non essere divenuti ininfluenti. Un disastro.

La Domanda - Maria R. Calderoni

Giù la testa. Il Premio Nobel per la pace travestito da gendarme planetario, al secolo Barack Obama, ha fatto cilecca, ha rinfoderato l'arma sua terrificante e, pur sul ciglio del punto di non ritorno da lui detto "linea rossa", ha girato i tacchi e, lasciato in gran fretta il Giardino delle rose della Casa Bianca, se ne è andato a giocare a golf. Attacco umanitario "democraticamente" demandato al Congresso e quindi al momento sospeso, rinviato a data da destinarsi. Con sorpresa lancinante e interrogativo mondiale: ma come, l'America non «può» più fare quello che vuole, come lo vuole e quando lo vuole?! Non può più fare guerra in casa altrui come in Kosovo, Afghanistan, Iraq, Libia, Mali? Non è più libera di fare massacri qua e là sul Globo per imporre a tutta forza diritti umani e anche civili? Non può più infischiarne dell'Onu, del Consiglio di Sicurezza, dell'Ue e di fesserie simili? L'Occidente fedele, sin qui sicuro sotto lo scudo yankee e l'ombrello Nato, si è appunto ritrovato sbalordito e anche in preda al panico. Ma allora, oggi una Russia, una Cina, un'Alba, e addirittura una «opinione pubblica che dice no», può far scappare e mandare a giocare a golf il Guerriero Invincibile, Il Più Armato del mondo? Sbalorditivo. Niente proclama, niente attacco fulmineo, linea rossa lasciata lì, se ne è andato a giocare a golf! I più fiduciosi tra gli Alleati Occidentali si consolano a vicenda: coraggio, diamine, è solo un rinvio, l'attacco ci sarà, è sicuro che ci sarà, tranquilli, non vorrete che il Guerriero Invincibile ci perda la faccia, il nome, l'onore e il posto? C'è solo da attendere, un po'... Ma sarà «veramente» così? Girano voci. Che gli ispettori dell'Onu sono rientrati con un bel po' di materiale sulla "pistola fumante" siriana questa volta denominata armi chimiche e si preparano a effettuare verifiche magari non troppo affrettate, persino accurate. Che il video sulle atrocità perpetrate da Damasco coi gas risulta girato in una zona in mano ai ribelli da un Centro di Documentazione in mano ai ribelli: un materiale forse non proprio imparziale, se non del tutto inattendibile; anzi, secondo la Russia, trattasi di video montato «prima», prima dell'attacco coi suddetti gas del 21 agosto, il quale peraltro sarebbe stato effettuato dagli stessi ribelli (un classico déjà vu, ricordate?). Inoltre, comincia sempre più a farsi strada La Domanda. Certo, le armi chimiche sono «cattive», un orrore da mettere al bando. Invece i droni, i missili, gli F-35, i B-52, gli Stratofortress, i Tomahawk, gli AGM86, i Buff, le bombe a grappolo, i cannoni, i fucili mitragliatori, i proiettili all'uranio impoverito, il napalm (tutta roba rigorosamente made in Usa) sono «buoni»? La Domanda.

Lavrov (ministro degli esteri russo): «Le prove Usa? Solo chiacchiere»

Mosca dubita (per usare un generoso eufemismo) delle prove fornite dagli Usa sull'uso di armi chimiche da parte di Damasco: "Ci hanno mostrato alcuni materiali che non contengono nulla di concreto e che non ci convincono. Non ci sono né mappe geografiche né nomi. Inoltre ci sono molte incongruenze, restano moltissimi dubbi". Il ministro degli Esteri Lavrov sfoggia anche un sottile sarcasmo: "Non ci sono fatti, ci sono semplicemente dichiarazioni che loro sanno per certo". "E quando voi chiedete delle conferme più dettagliate - ha proseguito - loro dicono che è tutto segreto e che per questo non possono farci vedere: vuol dire che non vi sono elementi per la cooperazione internazionale". "Anche quello che ci hanno fatto vedere in precedenza e ultimamente i nostri partner americani, come pure quelli britannici e francesi, non ci convince assolutamente". Lapidaria la conclusione del capo della diplomazia russa, che ha voluto ricordare anche altri dossier caldi come quelli iraniano e nordcoreano: "Russia e Cina sono esclusivamente per soluzioni diplomatiche" e sono "contrarie al ritorno al linguaggio degli ultimatum e alla rinuncia del negoziato". Anche la Siria incassa le incertezze crescenti che si fanno strada nelle cancellerie occidentali. Se ne è fatto interprete il vice premier Qadri Jamil, che ha sottolineato come la determinazione della Siria a rispondere ad un attacco americano "ha sventato l'aggressione". "Rimaniamo con il dito sul grilletto", ha aggiunto Jamil, ammonendo che la risposta ad un attacco potrebbe colpire ovunque. Poi la stoccata finale: che l'annuncio di ieri del presidente americano Barack Obama "sia solo un rinvio o un dietrofront", l'atteggiamento dell'amministrazione Usa su un possibile attacco in Siria "è

diventato ormai oggetto di sarcasmo da parte di tutti". Più esplicito ancora il quotidiano statale siriano Al-Thawra in un editoriale in prima pagina: "Obama ha annunciato ieri, direttamente o implicitamente, l'inizio della storica ritirata americana". Intanto, il capo della maggioranza Harry Reid ha rivelato che il Senato americano voterà la risoluzione sull'uso della forza in Siria non più tardi della settimana del 9 settembre e che saranno tenute pubbliche audizioni e un briefing top secret con i vertici dell'amministrazione. Quanto alla Francia, il ministro dell'Interno Manuel Valls ha chiarito che La Francia non agirà da sola in Siria, ma attenderà una decisione degli Usa, dopo il dibattito al Congresso. "Abbiamo bisogno di una coalizione", ha aggiunto. Il premier Jean-Marc Ayrault ha in programma domani un incontro con principali esponenti parlamentari e dell'opposizione per discutere. Come si vede, la determinazione dei "volenterosi" vacilla.

Le Borse festeggiano. E pure i petrolieri

Barack Obama rinvia l'attacco in Siria e le Borse europee festeggiano con un'apertura in forte rialzo, rinfrancate anche dai segnali di stabilizzazione provenienti dall'economia cinese. Milano guadagna l'1,1%, Parigi l'1,3% e Francoforte l'1,4%. Ma se le borse festeggiano, non così i consumatori. La crisi siriana, infatti, sta avendo pesanti ripercussioni sui prezzi del petrolio e, di conseguenza, su quelli della benzina, che sono ormai ad un passo dai due euro al litro. Se poi dovesse arrivare l'aumento dell'Iva (dal 21 al 22 per cento) e/o dovesse scattare la clausola di salvaguardia contenuta nel decreto sull'Imu (per cui, se le coperture preventivate saranno inferiori, ci saranno aumenti delle accise), i due euro non ce li toglierà nessuno. Nonostante il calo dei prezzi sui mercati internazionali, come sottolineano Quotidiano Energia e Staffetta Quotidiana, la verde arriva oltre 1,88 euro al litro e il diesel 1,77 euro nei distributori Eni (+0,8 centesimi il rincaro nel weekend), con aumenti anche per Ip, Q8 (con il picco di 1,776 sul diesel) e TotalErg. Si tratta del quarto giro di aumenti per i prezzi dei carburanti all'indomani dell'avvio dell'effetto Siria, ricorda QE. Se non è bassa speculazione, cos'è? Perché il governo non ritiene di intervenire per calmierare questi prezzi assurdi e fermare questi aumenti ingiustificati? Il Codacons attacca i gestori e non a torto: «Puntualmente, in occasione del controesodo estivo, i prezzi dei carburanti schizzano al rialzo». Accuse cui l'Unione petrolifera replica ricordando di avere tenuto un atteggiamento «cauto e responsabile» consigliando ai gestori prezzi ben al sotto (sic). C'è da scommettere che nessuno farà niente, certo i petrolieri non saranno «puniti», come chiede il Codacons. Chi invece sarà sicuramente «punito» sono i consumatori italiani. Secondo Coldiretti, «l'aumento dei prezzi della benzina sotto la spinta della crisi in Siria colpisce 4,4 milioni di italiani che hanno deciso di andare in vacanza nel mese di settembre», visto che «il costo dei trasporti è uno dei fattori che ha condizionato pesantemente le ferie degli italiani».

Le armi leggere hanno alimentato il conflitto in Siria causando oltre 93mila morti – Opal*

L'attacco con armi chimiche da parte dell'esercito di Bashar al Assad sui quartieri orientali di Damasco di mercoledì 21 agosto avrebbe "sconvolto la coscienza del mondo" tanto da indurre adesso diverse nazioni ai preparativi per un intervento militare nella regione. "Se l'impiego – tuttora da dimostrare – di armi chimiche è un crimine contro l'umanità, non possiamo dimenticare che finora la comunità internazionale non ha saputo nemmeno imporre un embargo delle forniture di armi verso la Siria" – evidenzia il comunicato di OPAL, l'Osservatorio Permanente sulle Armi Leggere con sede a Brescia. "Come ha ripetutamente detto l'ex segretario Generale dell'Onu Kofi Annan, le armi leggere sono le vere armi di distruzione di massa che alimentano i conflitti" – sottolinea la nota di Opal. Secondo un rapporto presentato a Ginevra lo scorso giugno dall'Alto Commissario per i diritti umani (qui in .pdf), i due anni di guerra civile in Siria hanno causato oltre 93mila morti – tra cui almeno 6.500 minori – e due milioni di sfollati di cui la metà sono bambini. Anche l'Unione Europea, che pure ha stabilito alcune misure di embargo di armi già dal maggio 2011, ha continuato a permettere l'invio di "materiali militari non letali" alla Coalizione nazionale siriana delle forze dell'opposizione e della rivoluzione e nel maggio scorso ha allentato le misure di embargo di armi verso la Siria. «È positivo – commenta Piergiulio Biatta, presidente di Opal – che il ministro degli Esteri, Emma Bonino, abbia dichiarato che l'Italia non prenderà parte a interventi militari al di fuori di un mandato del Consiglio di sicurezza dell'Onu e che occorre invece adoperarsi per una soluzione politica del conflitto in Siria. Ma non si può non ricordare quanto è successo nel caso della Libia, dove l'intervento militare è andato ben oltre i termini della risoluzione dell'Onu che chiedeva di stabilire una no fly zone e imponeva l'embargo di armi. Se l'Unione Europea ha posto già dal maggio 2011 l'embargo sull'invio delle cosiddette "armi leggere" (fucili, mitragliatori, pistole ecc.) alla Siria, le forniture di queste armi ai paesi confinanti sono invece aumentate proprio nel 2011. Lo spiega Giorgio Beretta, analista di Opal. «Tranne quelle verso la Giordania e il Libano, le esportazioni dei paesi dell'Unione Europea di fucili, carabine, pistole e mitragliatrici sia automatiche che semiautomatiche verso le nazioni confinanti con la Siria sono raddoppiate o addirittura triplicate tra il 2010 e il 2011. Lo documentano i rapporti ufficiali dell'Unione Europea: la Turchia è passata dai poco più di 2,1 milioni di euro di importazioni di armi leggere europee del 2010 agli oltre 7,3 milioni del 2011; Israele da 6,6 milioni di euro ad oltre 11 milioni di euro e addirittura l'Iraq da meno 3,9 milioni di euro del 2010 a quasi 15 milioni nel 2011. Il rapporto dell'Unione Europea relativo alle esportazioni del 2012 non è stato ancora pubblicato, ma diverse relazioni nazionali degli stati membri confermano l'incremento delle esportazioni di queste armi verso i paesi confinanti con la Siria», conclude Beretta. Per quel che riguarda l'Italia, l'Osservatorio Opal rileva una strana – e alquanto sospetta – anomalia nei dati che riguardano le forniture di armi leggere ai paesi confinanti con la Siria. Secondo i Rapporti ufficiali dell'Unione europea non vi sarebbe stata alcuna autorizzazione all'esportazione di armi leggere (categoria ML 1) verso questi paesi nel biennio 2010-2011. Ma un attento esame dei dati resi disponibili dall'Istat riguardo alle esportazioni di "armi e munizioni" (categoria CH 254) evidenzia le crescenti esportazioni di queste armi dalla provincia di Brescia proprio verso i paesi confinanti con la Siria. Passando infatti in rassegna le tabelle dell'ISTAT si nota che dalla Provincia di Brescia sono state esportate "armi e munizioni" (categoria CH 254) nel triennio dal 2010 al 2012 verso

Cipro per un valore complessivo di oltre 3,2 milioni di euro, verso la Giordania per quasi 4 milioni di euro, verso Israele per oltre 6,8 milioni di euro, verso la Turchia per oltre 79,4 milioni di euro e addirittura verso il Libano (tuttora sottoposto a misure di embargo di armi) per oltre 2,3 milioni di euro. «A meno che non si voglia credere che tutte queste armi siano di tipo sportivo, per la caccia o per la difesa personale – commenta Carlo Tombola, coordinatore scientifico di Opal – dovrebbero in qualche modo figurare nelle relazioni dell’Unione Europea. La normativa comunitaria, infatti, richiede che tutte le esportazioni di armi automatiche e semiautomatiche e relativo munizionamento destinate non solo ai militari ma anche a corpi di polizia e forze di sicurezza vengano puntualmente comunicate dagli stati membri. È quanto mai grave che l’Italia – che è uno dei maggiori produttori mondiali di queste armi – continui a comunicare all’Unione Europea cifre che non trovano riscontro né nelle relazioni governative inviate al parlamento né nei dati sulle esportazioni di armi forniti dall’Istat». L’Osservatorio Opal nei prossimi giorni solleciterà un’interrogazione parlamentare al Ministro degli Esteri, che è il diretto responsabile sia delle autorizzazioni all’esportazione di armi sia delle comunicazioni con l’Unione Europea, chiedendo di spiegare queste anomalie. Con la Posizione comune 2008/944/PESC del Consiglio dell’Unione Europea che definisce “Norme comuni per il controllo delle esportazioni di tecnologia e attrezzature militari”, gli Stati membri si sono impegnati a “impedire l’esportazione di tecnologia e attrezzature militari che possano essere utilizzate per la repressione interna o l’aggressione internazionale o contribuire all’instabilità regionale” e in particolare a “rifiutare (di concedere) le licenze di esportazione qualora esista un rischio evidente che la tecnologia o le attrezzature militari da esportare possano essere utilizzate a fini di repressione interna”. «Le continue esportazioni di armi leggere verso i paesi confinanti con la Siria – conclude Francesco Vignarca, coordinatore della Rete Italiana per il Disarmo di cui Opal è membro – evidenziano che gli stati membri dell’Ue sono ancora lontani dall’applicare le norme che di comune accordo hanno deciso di adottare per promuovere la pace e la sicurezza. Come hanno dimostrato i casi della fornitura di armi alla Libia, all’Egitto e oggi alla Siria, la mancata osservanza delle normative comunitarie sull’export di armi finisce con l’alimentare tensioni e conflitti con il conseguente carico di vittime e di profughi».

**Osservatorio Permanente Armi Leggere*

Il guerriero Barack, tutt'altro che infelice - Bruno Steri

Con l’enfasi e la durezza delle grandi occasioni – a smentire l’immagine del “guerriero infelice” (The Unhappy Warrior) appiccicatagli qualche giorno fa dalla rivista Time - Barack Obama ha confermato la volontà di attaccare la Siria. Ma ha anche ribadito che l’attacco sarà «limitato nel tempo e negli obiettivi»; e, da «buon democratico», ha altresì annunciato la decisione di rinviare l’ordine di attacco, per provare a spuntare un’autorizzazione dal Congresso Usa. Gli “stop and go” del discorso presidenziale non esprimono indecisioni soggettive, ma raffigurano le difficoltà obiettive di un’impresa non certo concepita improvvisamente, sull’onda etico-emotiva del supposto uso di armi chimiche da parte delle truppe di Bashar-al-Assad. A giugno scorso, su queste stesse pagine on line, avevamo evidenziato il cambio di passo della strategia bellica statunitense nei confronti della Siria. Una nota della Casa Bianca ufficializzava la fornitura diretta di armi e l’impegno per l’addestramento militare dei “ribelli”, sancendo un livello di coinvolgimento degli Stati Uniti che faceva ritenere più vicina l’ora di un intervento diretto. Già allora l’escalation era giustificata con il superamento della “red line” rappresentata dall’uso di armi chimiche. Allora come oggi, tale giustificazione suscitava un diffuso scetticismo se non addirittura viva contestazione: da parte di autorevoli testate giornalistiche Usa, di esponenti delle Nazioni Unite; e della stessa Carla del Ponte - il magistrato ex procuratore del Tribunale Penale Internazionale per la ex Jugoslavia, membro della Commissione Onu che indaga su eventuali crimini di guerra in Siria – la quale dichiarava alla Radio Svizzera Italiana di avere le prove che, ad utilizzare armi chimiche, a partire dal letale gas sarin, erano stati gli insorti e non gli uomini fedeli al regime di Assad. Allora come oggi, le “linee rosse” sembravano vincoli fissati ad hoc per predisporre una loro trasgressione. Il percorso bellico di Obama si presenta sempre più accidentato. Russia e Cina, lasciano cadere la convocazione d’urgenza del Consiglio di Sicurezza sbarrando questa volta la strada del consenso Onu; la Lega Araba è divisa e incerta: pesa come un macigno il precedente della Libia. Ma soprattutto è la credibilità di Cia e Dia, dell’intelligence chiamata a fornire le prove inoppugnabili del misfatto, ad esser crollata agli occhi dell’opinione pubblica internazionale e di alcuni suoi rappresentanti istituzionali. Ne sa qualcosa il premier Cameron, incapace di convincere il parlamento britannico a seguire l’alleato storico statunitense. Lo stesso Obama non ha meno problemi in patria, dove i sondaggi assegnano percentuali riscaldate all’opzione interventista e le voci di dissenso sono numerose e autorevoli: tra i conservatori (nel cui ambito spiccano i dubbi dell’ex segretario alla Difesa Donald Rumsfeld, sciagurato stratega dell’attacco all’Iraq) e tra i democratici (dove è significativo il silenzio dell’ex Segretario di Stato Hillary Clinton, la quale lo scorso 27 marzo 2011 aveva peraltro definito Assad “un riformatore”). Contraddizioni interne piuttosto pesanti, che hanno convinto il Presidente a calmare i bollori bellico-umanitari e a prendere un po’ di tempo in più per provare a costruire consenso, anche attraverso il passaggio rischioso di un confronto preventivo nel Congresso. I cortigiani dell’impero si sono affrettati a tessere le lodi per una tale lezione di responsabilità democratica: l’Onu, trattato con arroganza imperiale a pesci in faccia, la pensa forse diversamente. Le difficoltà maggiori riguardano tuttavia l’esito possibile dell’impresa. Un tracollo di Assad precipiterebbe la Siria nel caos, con la parte egemone della ribellione interna (la galassia jihadista filo-Al Qaeda, guidata dal gruppo Jabhat al-Nusra, già incluso dagli Usa nella lista nera delle organizzazioni terroriste) impegnata a fare della Siria un califfato islamico, nemico dell’Occidente. Una prospettiva apocalittica di esasperati conflitti inter-etnici e inter-religiosi, che darebbe fuoco alle polveri dell’intera regione mediorientale, contagiando i Paesi limitrofi a partire dal Libano e dalla Giordania. Un quadro involutivo che non potrebbe lasciare indenne la stessa Israele: non a caso, i dirigenti iraniani si sono affrettati a dichiarare che un’eventuale caduta di Assad avrebbe conseguenze che travalicano i confini della Siria. L’ethos bellico di Obama rischia dunque di far pagare (non solo alla Siria, ma all’intero pianeta) prezzi insostenibili. Ben si comprende che non tutto il mondo capitalistico sia disposto a correre tali rischi. La Siria non è un grande produttore di petrolio come la Libia (tra l’altro, le sanzioni ne hanno azzerato l’export); né è luogo di transito per petrolio e gas. Certamente,

ha un grande valore di posizionamento geo-strategico. Ma, per l'ignoranza, l'obiettivo di far saltare la Siria non vale il pericolo che si infiammi l'intero Medio Oriente: il capitale ha bisogno di stabilità, soprattutto se è in gioco quella parte del pianeta da cui proviene il grosso dei rifornimenti petroliferi (25 milioni di barili al giorno dal Medio Oriente verso l'Occidente). E' chiaro che a tutto questo pensa Obama quando specifica che l'intervento sarà "limitato negli obiettivi e nel tempo". Ci pensi bene tuttavia, Barack: la guerra non è un orologio svizzero. Per questo è bene che anche da noi in Italia, tutti i pacifisti di buona volontà (va da sé: in particolare la sinistra e i comunisti) comincino da subito a ricordarglielo.

Controcernobbio, quattro buoni motivi per esserci - Grazia Naletto

Un regalo ai ricchi e ai costruttori: questo e non altro è l'abrogazione dell'Imu sulla prima casa varata dal governo Letta, la cui copertura fiscale è per altro ancora incompleta. Una scelta iniqua e di destra che non discrimina tra ricchi e poveri: l'Imu sulla prima casa è abolita per tutti cancellando l'unica imposta esistente sui patrimoni immobiliari, comprese le case costruite e rimaste invendute. E non importa se la nostra Costituzione prevede il principio di progressività fiscale. Non solo. Con l'introduzione della Service Tax prevista per il 2014 si sceglie di spostare su tutti coloro che abitano in una casa (proprietari e inquilini) ciò che prima veniva pagato solo dai proprietari. Non c'è dubbio: nel nostro paese rendite e patrimoni godono da sempre di un'attenzione molto particolare. La scelta sull'Imu esemplifica per altro molto bene il cedimento della sinistra al governo ai ricatti di Berlusconi nel contesto di una crisi politica e istituzionale gravissima. Stretto tra la crisi economica, il ricatto della finanza sul debito pubblico, la minaccia di una crisi di governo nel caso il Parlamento confermi l'incandidabilità del leader del Pdl, il caos sulla legge elettorale e la riforma della Costituzione, il principale partito della sinistra cede su tutto alla logica delle larghe intese. In più, il quadro internazionale si aggrava con i preparativi per un inaccettabile intervento militare occidentale in Siria. In questo contesto si svolgerà a Roma l'undicesimo forum di Sbilanciamoci! Ci sono quattro buoni motivi per riprendere una discussione collettiva. È il momento che i movimenti e la società civile riprendano la parola, non lasciando che quelle della politica delle larghe intese e dei grandi poteri economici siano le uniche voci in campo. Le 50 associazioni di Sbilanciamoci!, i movimenti impegnati sui temi della pace, dei diritti, della tutela del territorio, della lotta al razzismo e su molte altre questioni, hanno aperto spazi di democrazia e pratiche di partecipazione, mostrando la capacità di affrontare i veri problemi del paese. Sono i lavoratori precari e quelli che rischiano la disoccupazione, gli immigrati che sono scampati ai Cie, gli studenti il cui diritto allo studio è sempre più compromesso, gli operatori sociali che lottano contro i tagli del welfare, cittadini di un'Europa sempre più divisa e disorientata che saranno al forum di Roma: quella parte di società frammentata ma non ancora rassegnata alle manovre di palazzo. L'emergenza economica e sociale chiede risposte. Venerdì 6 sera, presso OfficineZero, si incontreranno alcune delle realtà colpite dalla crisi occupazionale del paese. Una presa diretta delle voci dei protagonisti delle lotte più difficili per difendere il lavoro, la dignità, i diritti. Sbilanciamoci! ha elaborato alcune proposte - maturate in un dibattito di molti mesi - su come garantire i redditi di chi è senza lavoro, creare nuova occupazione, rilanciare la politica industriale e rovesciare il grave aumento delle disuguaglianze che segna l'Italia più di ogni altro paese europeo. Poi ci sono i molti volti delle campagne e dei movimenti presenti nel paese. Il diritto allo studio, il reddito di cittadinanza, la costruzione di esperienze di economia ecologica e solidale, i diritti dei migranti e il no alle politiche del rifiuto, la difesa del territorio e il no alle grandi opere, la produzione di un'informazione economica libera e indipendente saranno al centro dei gruppi di lavoro che s'incontreranno sabato mattina al Teatro Valle Occupato per discutere insieme come rendere l'Italia un paese meno ingiusto e disuguale, più sostenibile. Infine c'è l'urgenza di agire. Le associazioni e i movimenti sono stati disorientati dai risultati delle elezioni del febbraio scorso e dal governo delle larghe intese. È utile riprendere in mano l'agenda di cambiamento del paese e muoversi nella società, far cambiare idea a chi è rimasto prigioniero della retorica dell'individualismo berlusconiano così come della retorica della "casta" grillina. Serve tornare a mobilitarsi: per ridare fiducia a noi stessi e a una società messa in ginocchio dalla crisi.

**sbilanciamoci.info*

Aveva ragione Einstein - Roberto Ettore Bertagnolio.

Le mie ricerche scientifiche sulla struttura neurologica del pensiero matematico mi hanno indirettamente portato a meditare sulla situazione politica odierna. Dal punto di vista puramente logico è sconvolgente ciò che capita nel mio Paese negli ultimi decenni. Vengo da una tradizione familiare dove ogni generazione ha lasciato qualcosa ai posteri: dai cacciatori delle alpi di Garibaldi alle guerre di Crimea con Lamarmora, dalle guerre sul Carso alle lotte partigiane, dalle grandi opere civili, come il progetto della più grande stazione di Parigi, agli affreschi nelle volte delle chiese. L'Italia era formata da un grande popolo, un popolo che fino a quando non sono arrivati i palazzinari o quelli che volevano buttare la bandiera nel "cesso" era fatto di giovani che morivano torturati nelle carceri nazifasciste in nome di una Utopia, da gente che votava per le idee sublimi anche se non sempre realizzabili, da politici che passavano molti anni in prigione per un'idea. Ora il mondo va davvero alla rovescia, prima si era democratici se si insegnava a scuola che le tasse bisogna pagarle, ora, secondo alcuni, si viola la democrazia se con una sentenza si ribadisce il principio. Se chi commette un reato è un uomo qualsiasi non viene giustificato, se al contrario ha dieci milioni di persone che lo adorano come un Dio, allora il reato non è più tale. La ragione "logica" alla base è questa: come si fa a condannare un uomo che dietro di sé ha dieci milioni di persone che lo votano? Questa logica ha le stesse radici epistemologiche di quella che ha portato Hitler in Germania a legittimare lo sterminio degli ebrei. Anche in quel caso non si sarebbe potuti arrivare a quel punto se non ci fossero stati milioni di tedeschi a giustificare la situazione. Di cose illogiche di questi tempi ne accadono molte. Prendiamo ad esempio il problema della pace fra i popoli, quando ero piccolo e frequentavo il catechismo, i preti ci insegnavano che la pace viene da Cristo, pace è tolleranza, misericordia e amore, ora ci fanno credere che la pace viene dall'acquisto dei caccia bombardieri F.35. Mancano i canadair per domare gli incendi, mancano gli elicotteri per il trasporto dei malati, i giovani sono disoccupati, ma i milioni di euro

iniziali per i caccia sono indispensabili per la "pace". Le "pacchianerie" più grosse ce le riservano sempre quelli della lega. Ho sentito il capo dire in televisione che loro non combattono mai le persone ma ciò che considerano un' idea sbagliata, ed è perché combattono le idee che danno alla ministra Cecyle Kyenge dell'"Orango" e le lanciano le banane. Poi ci si mette anche Grillo, con la sua idea di democrazia che, a mio avviso, non corrisponde affatto a quella di Voltaire, alla cui base c'è innanzi tutto il concetto di tolleranza. L' interpretazione del "Movimento" è più semplice: o la pensi come il leader o sei fuori. Mai come in questo periodo in Italia è adeguata la frase del vecchio Einstein, quando affermava che due cose sono infinite, l'Universo e la stupidità umana, ma riguardo alla prima non era del tutto sicuro. In conclusione, la mancanza di lavoro non è il problema specifico italiano degli ultimi decenni e non è neanche il solo, questa disgrazia appartiene alla struttura in crisi a livello continentale, il vero problema nostro è che siamo circondati da milioni di genitori con la coscienza atrofizzata in cui è assente completamente il senso dello Stato, genitori che spingono sempre di più i figli verso la solitudine infinita degli "sballi". Questa è la vera eredità che ci hanno lasciato coloro che hanno governato questo Paese negli ultimi anni, oltre all'oblio nei riguardi di tutto un secolo e di tutte le grandi tragedie del Novecento. Questa è la più grande ferita che intravedo osservando le giovani generazioni, oltre al problema del lavoro.

Il Pd secondo Matteo – Frida Nacinovich

Lancia il sasso e nasconde la mano Matteo Renzi. Dice che si candiderà alla segreteria del Pd ma ha ancora delle riserve, che vuole cancellare le correnti ma aspetta l'assemblea del 21, che vuole conquistare i voti di tutti senza però spiegare dove deve andare il Pd. Renzi ha in mente un partito leggerissimo, più che liquido e molto, molto leaderistico. In altre parole si propone di rottamare il partitone democratico. Il sindaco di Firenze sembra aver rinunciato ai sogni di gloria, leggi la conquista di palazzo Chigi. Sembra, perché una sua eventuale corsa alla segreteria di largo del Nazareno – vedi l'effetto Veltroni sul secondo governo Prodi – sarebbe in caso di una sua vittoria un fattore di squilibrio anche per il governo Letta. Il sindaco di Firenze non manca di rimarcare il suo peso specifico all'interno del partito, sostiene di non aver chiesto di usare il bilancino (manuale Cencelli) dopo le primarie dello scorso anno per scegliere parlamentari e dirigenti del partito. Ma lo fa notare quando in realtà aveva concordato con Pierluigi Bersani l'elezione di una cinquantina fra deputati e senatori, e poi si era affidato alle "parlamentarie" democrat, che all'epoca non erano andate un granché, almeno per i suoi. Vecchie storie ormai, archiviate con disinvoltura in favore di una nuova narrazione. In virtù della quale Renzi si accredita come l'outsider che ce l'ha fatta, il nuovo che avanza. Anche l'unto del signore: con lui il Pd vince, senza di lui perde. «Sono disponibile a guidare il Pd – spiega a Enrico Mentana, che lo intervista alla festa democrat di Genova – Ma poi decidono gli elettori. Comunque il punto non è quello che faccio da grande io. Il problema è quello che facciamo insieme per un partito che non sbaglia il calcio di rigore a porta vuota ma torni a vincere». Uno degli altri candidati alla segreteria del Pd, Gianni Cuperlo, gli risponde a stretto giro di posta: «Attenzione con questa voglia di azzerare il pluralismo, perché potrebbe celare un principio di assolutismo, un cedimento a un modello plebiscitario che mina le radici profonde del nostro essere». «Se Renzi pensa di mandare in soffitta la sinistra qualora dovesse vincere il congresso – aggiunge Cuperlo – faccia bene i suoi conti, perché il Pd senza sinistra semplicemente non c'è». Il dibattito congressuale è decisamente aperto. Almeno per quel che riguarda la struttura partito. E se piove di quel che tuona, ne vedremo delle belle. Tira le some anche Marina Sereni, vicepresidente dell'assemblea del Pd, «la disponibilità di Matteo Renzi a guidare il partito, se questa, come ha detto lui stesso, sarà la volontà degli elettori, aggiunge chiarezza a un percorso congressuale che sarà ufficialmente aperto con l'assemblea nazionale del 20 e 21 settembre». «Non è ora il momento di indicare o di discutere di candidati premier perché un premier c'è, perché quando sarà il momento – mette le mani avanti Sereni - faremo le primarie per sceglierlo, e perché soltanto una politica folle e miope potrebbe mettere ora in discussione questo esecutivo». Renzi avvisato mezzo salvato.

Fatto Quotidiano – 2.9.13

Un Violante al giorno leva il Pd di torno - Andrea Viola

È giunta l'ora che gli elettori del Pd e coloro che non sono schiavi di capi corrente e padrini vari si facciano sentire a voce alta. Non è più rimandabile. I vari Violante e intrusi vari devono essere messi da parte. Hanno già dato. O meglio hanno già distrutto il Partito Democratico. Non è più accettabile vedere una classe dirigente fare sempre il contrario di quello che un normale elettore di centro-sinistra farebbe. Non è più accettabile subire per colpa loro la fustigazione complessiva. Non voglio sentirmi in colpa di essere iscritto al Pd. Non possiamo pagare colpe non nostre. Non possiamo rispondere di scelte e opinioni del tutto contrarie ai nostri sentimenti e ideali politici. Questi intrusi minano costantemente la poca credibilità rimasta del nostro partito. Sembrano pagati per farlo con sistematicità. Quando sembra che le cose stiano andando un po' bene, ecco spuntare il Violante di turno. È svilente sapere che esiste una grande parte del paese che vorrebbe essere rappresentata da un forte partito veramente democratico ed invece a causa di una classe dirigente vecchia e stantia non è possibile farlo. Tanta gente, compreso il sottoscritto è delusa e stanca. Non se ne può più di vedere un partito martoriato e umiliato da certi personaggi. Sei lì che guardi la televisione e leggi i giornali e pensi...dai dai...oggi finalmente diranno qualcosa di chiaro e preciso contro il ricatto di Berlusconi. E invece come al solito ti spuntano fuori l'intervista e le dichiarazioni del Berlusconiano, travestito da Pd, che ci tiene a far sapere che infondo anche lui lo ama e fa parte dell'esercito nascosto di Cetto Berlusconi. Infondo è la più grande strategia sotterranea. Tanti uomini Berlusconiani sparsi nei vari partiti. E spuntano fuori sempre al momento giusto. Come i funghi, quando piove. Noi spettatori, loro a giocare nella squadra del loro padrone ma con la differenza che usano anche e soprattutto maglie diverse. Diversamente non può essere. Come fai a pensare che sia tutto normale. Una persona normale e di buon senso non farebbe mai cose del genere e in un momento come questo. Francamente il vaso è troppo colmo. Occorre fare qualcosa. E l'unica soluzione forse può essere il congresso. E sì. Ormai occorre

smontare completamente il vecchio apparato. Togliere tutte le ramificazioni e i vari padrini e correnti vari. Perché, bisogna dirlo, anche i giovani molte volte seguono queste malsane abitudini. L'ultima chance per una rinascita di un vero Partito Democratico è l'elezione di un segretario forte e che abbia il coraggio di cambiare completamente pagina. Per far questo, poi, servono primarie aperte a tutti. Sicuramente sarà difficile sconfiggere l'apparato ma bisogna provarci. La candidatura di Renzi alla segreteria del partito potrebbe essere positiva. Anche lui deve colmare qualche lacuna ma potrebbe essere l'uomo adatto a sradicare certi personaggi dalla loro poltrona. Staremo a vedere. Ma al momento sta a noi. Dobbiamo far capire una volta per tutte che il partito non è loro. Il Partito siamo noi, noi delusi e traditi da persone che non ci rappresentano. Scappare farebbe solo il loro gioco. Riprendiamoci il Pd e mandiamo a casa i Violante di turno.

Quando al Pdl piaceva il decreto Severino - Marco Palombi

La legge Severino sulle incandidabilità è incostituzionale. È retroattiva, una bestialità giuridica. La Giunta delle elezioni del Senato non può solo prendere atto della condanna, deve tenere conto del quadro in cui è maturata e dell'agibilità politica di Silvio Berlusconi. Da circa un mesetto, diciamo, il decreto legislativo dell'ex Guardasigilli per l'intero Pdl è diventato una porcata immonda. Prima, però, i parlamentari di centrodestra suonavano tutta un'altra musica. Il partito dell'ex Cavaliere nel dicembre 2012 diede il suo voto favorevole al testo, si sa, ma non solo: durante il passaggio nelle commissioni Affari costituzionali e Giustizia di quel dlgs delle preoccupazioni costituzionali che oggi tolgono il sonno ai vari Caliendo e Malan non c'è traccia; al contrario c'è una entusiastica adesione all'idea "liste pulite". A leggere i resoconti di quei dibattiti, tanto alla Camera che al Senato, si assiste ad un notevole sperpero di soddisfazione per contenuti e tempestività della legge. Fu il Senato a cominciare. Qualcuno contestò l'articolo 3, quello che prevede la decadenza immediata in caso di condanna durante il mandato parlamentare? Macché. Filippo Berselli, ex An, relatore del provvedimento, si limitò a chiedere un coordinamento con l'articolo 2 per definire meglio i tempi d'intervento: quando si viene depennati dalle liste, quando si decade dopo la nomina. Così, senza aggettivi. Niente neanche sulla retroattività della decadenza? Niente. Sempre il povero Berselli, anzi, si limitò a sottolineare che giustamente c'era una norma transitoria che la sospendeva in caso di patteggiamento avvenuto prima dell'entrata in vigore (conoscendo i contenuti della Severino, infatti, l'interessato avrebbe potuto scegliere la via del processo). Va bene, si dirà, il relatore è obbligato ad una certa equidistanza, ma i senatori del Pdl si saranno fatti sentire, avranno protestato. Purtroppo per loro, no. Il povero Giacomo Caliendo, già sottosegretario alla Giustizia, si complimentò pure per la velocità della Severino, che aveva scritto il testo "in tempo utile per consentirne l'applicazione già in occasione delle prossime elezioni generali". D'altronde, spiegò, la legge delega su cui agite l'avevamo inventata noi nel "ddl per il contrasto alla corruzione originariamente approvato dal governo Berlusconi". Dunque, avanti a passo di carica con l'approvazione: "Rinunciamo a porre condizioni, segnaliamo solo le nostre osservazioni al governo". Oggi Caliendo ci ha un po' ripensato: "No, io dicevo di fare in fretta su un'altra cosa". Non manca l'autocritica: "È il problema dell'applicazione della legge a fatti precedenti che dovevamo porci allora. In effetti, non è mai stato discusso. Fu una svista". Chissà come sarà contento Berlusconi della svista collettiva dei suoi eletti. Pure Lucio Malan, infatti, aveva tanta voglia di "liste pulite": "Dobbiamo approvarlo in tempi congrui". Il senatore valdese, però, non rinunciò a "segnalare due criticità". La retroattività? L'incostituzionalità? Niente da fare: la durata temporale dell'incandidabilità e quel problema di tempi tra Ufficio elettorale e Giunta cui accennava Berselli. Peccato non gli siano venuti allora i dubbi che oggi lo tormentano: "Ci sono degli ampi profili di incostituzionalità che vanno valutati". Il senatore Roberto Centaro è l'ultimo a intervenire in Senato per il centrodestra. Ci avrà pensato lui a porre il problema di Silvio nostro? Macché: era preoccupato che imponesse una legge statale alle Regioni a statuto speciale, tra cui la sua Sicilia, non fosse corretto. Fine. Un paio d'ore e il Senato approva. E alla Camera? I giovani virgulti berlusconiani si diedero da fare per bloccare la mostruosità giuridica? Buio pure là. Jole Santelli, che fu relatrice, dice che grazie al lavoro suo e degli altri non c'erano più "incertezze ... in sede applicativa". Manlio Contento parla addirittura di "passo avanti" e dice al governo: bene la norma transitoria solo sul patteggiamento e bene pure la soglia unica per l'incandidabilità perché ogni altra via presentava "inconvenienti e rischi di incostituzionalità". Il battagliero Enrico Costa, infine, rivendicò persino il ruolo del suo gruppo: "quella comunista di Donatella Ferranti (Pd) – mise a verbale – ci ha accusato di voler rinviare e invece oggi approviamo il decreto Severino con un solo giorno di ritardo". Adesso ci ha ripensato: "Quella legge è stata scritta e pensata solo per far fuori Berlusconi". Una chicca. La Lega Nord, che oggi ritiene Berlusconi "candidabile" (Calderoli), all'epoca si lamentava che la legge Severino fosse troppo blanda: "Per certi reati dovrebbe bastare la condanna in primo grado".

Berlusconi firma contro le sue leggi: sì a marijuana libera, no a reato clandestinità - Lorenzo Galeazzi

Il salvacondotto giudiziario val bene uno spinello e qualche clandestino in più. E' quello che deve aver pensato Silvio Berlusconi, quando sabato 31 agosto si presenta in largo di Torre Argentina a Roma per apporre la sua firma sui referendum radicali. Non solo quelli per "una giustizia giusta" (fra cui separazione delle carriere e responsabilità civile dei magistrati), ma tutti e dodici, compresi i quesiti sui cosiddetti "diritti umani". Ed ecco che il Cavaliere, documento alla mano, verga di suo pugno la cancellazione del finanziamento pubblico ai partiti, la libertà di scelta nella destinazione dell'otto per mille, il divorzio breve. E poi il colpo di scena: l'ex premier dice sì anche alla marijuana libera e alla cancellazione del reato di clandestinità. Firma per abrogare due leggi che portano il suo marchio di fabbrica, approvate quando era a Palazzo Chigi: la Fini-Giovanardi sulle tossicodipendenze e la Bossi-Fini sull'immigrazione. "Non sono d'accordo su tutti i punti, ma è giusto che gli italiani si esprimano", si lascia sfuggire, dimenticando forse l'atteggiamento che lui e il suo partito hanno tenuto nelle due ultime tornate referendarie: nel 2005 sulla procreazione medicalmente assistita, quando il fronte laico, fallendo, provò a mandare in soffitta la Legge 40 e la più recente, due

anni fa, con il trionfo dei quesiti contro il nucleare, per l'acqua pubblica e contro il legittimo impedimento. Se nel primo caso l'ex premier si limitò a un laconico "non so se voto" trincerandosi nel silenzio più assoluto, per la tornata del 2011, complice la scoppola che si era appena preso alle amministrative, fece campagna contro: "Un voto sul nulla". E ancora: "Quesiti demagogici e fuorvianti". Altri tempi. D'altronde il Cavaliere allora poteva ancora vantarsi di non essere mai stato condannato nonostante i reiterati tentativi di una certa magistratura di estrometterlo dalla politica per via giudiziaria. Ora che invece è pregiudicato e rischia di finire fuori dai giochi, per giunta a causa di una legge (la Severino) da lui stesso votata, vale la pena rimangiarsi la tanto sbandierata tolleranza zero contro droga e clandestini per provare in extremis e per via referendaria la cosiddetta rivoluzione liberale della giustizia. Che, secondo i suoi calcoli, potrebbe portargli in dote il tanto desiderato salvacondotto per non decadere dalla carica di senatore. Sembra passato un secolo quando, al fianco di Letizia Moratti durante le ultime amministrative milanesi, tuonava contro Giuliano Pisapia: "Vuole la liberalizzazione delle droghe, le moschee in ogni quartiere, vuole Milano città aperta ai clandestini e ai campi rom". Era il 2011, lo stesso anno in cui l'allora premier faceva spallucce di fronte le pesanti critiche che piovevano da Bruxelles e comunità internazionale circa le politiche italiane sull'immigrazione. Dal reato di clandestinità, bocciato dalla Corte di Giustizia europea, fino ai respingimenti dei barconi in alto mare che nel 2012 valse all'Italia una condanna da parte della Corte europea per i diritti dell'Uomo di Strasburgo. Normative contrarie alla Convenzione europea, che per Berlusconi però non avevano niente di sbagliato. Lo spiega lui stesso nel 2009, quando le autorità italiane per la prima volta deportano in Libia 200 somali ed eritrei, fra i quali donne incinte e bambini: "Il respingimento in mare non si significa assolutamente qualcosa di brutale. Noi ci accostiamo a questi barconi del dolore dove ci sono anche persone in schiavitù che vengono portate qui per esercitare il meretricio". Un provvedimento "più umano" rispetto alla "detenzione nei Cie", frutto della sempre più pressante esigenza di sicurezza dei cittadini. Che Berlusconi ha tradotto in realtà "grazie allo storico accordo firmato il 31 agosto 2008 con il leader libico Gheddafi" con buona pace di una sinistra che voleva aprire le porte a "un'Italia multietnica" con l'obiettivo di "concedere in 5 anni il voto agli extracomunitari e spostare a suo vantaggio la bilancia elettorale". Una battaglia liberale insomma, come quella contro l'utilizzo di sostanze stupefacenti, perché, come sostiene il Caimano, "la lotta alla droga prima di tutto è una battaglia di libertà". Da perorare con una normativa criminogena come la legge Fini del 2006 che, eliminando la distinzione fra droghe leggere e pesanti e reintroducendo la dose massima consentita come spartiacque fra consumo e spaccio, ha riempito le patrie galere di semplici consumatori. Oppure creando nel 2009 il Dipartimento politiche antidroga per darlo in gestione a Carlo Giovanardi, uno che pensa agli spinelli e vede i vampiri: "La liberalizzazione delle droghe leggere comporta l'aumento del consumo di droghe pesanti e favorisce le attività criminali come la mafia". Ma adesso il pregiudicato di Arcore ha deciso di cambiare passo e anche su droga e immigrazione vuole "affermare il diritto dei cittadini italiani a poter dare il loro voto, sì o no, su dei problemi". Comprensibile lo choc dei suoi compagni di partito che, tranne qualche eccezione si sono chiusi in un silenzio imbarazzato lasciando la filastrocca sullo spirito liberale del leader al solito Daniele Capezzone.

Rai, educazione contro l'inutilità - Lorella Zanardo

"Abbiamo conquistato il progresso. L'unico elemento antiquato è l'uomo". Nel bellissimo numero dell'Europeo di aprile, tutto dedicato al cinema d'autore italiano, viene riportato uno stralcio di un'intervista che Lietta Tornabuoni fece quasi 50 anni fa a Roberto Rossellini nella quale domandava al regista perché avesse iniziato a girare film didattici e lezioni filmate e se pensasse che quella dell'educazione fosse la strada corretta. Il regista rispondeva con parole sorprendentemente attuali: "Sicurissimo. È l'unica strada per salvarsi dalla morte, per riscattarsi dall'inutilità. Ci aspetta una rivoluzione totale, non solo del cinema, ma di ogni forma d'arte. I prossimi vent'anni saranno tutti giocati sull'educazione, sull'istruzione, sull'imparare e l'insegnare. Il problema è semplice. Oggi, bene o male, una nuova struttura tecnico-scientifica ce la siamo data. Abbiamo conquistato il progresso: l'unico elemento antiquato e inadeguato è l'uomo. Se l'uomo non acquista una visione storica delle cose, se non riesce a giudicare e vedere se stesso nella storia dell'umanità, se non impara ad inserirsi nella corrente del progresso, è perduto. Non capisce più niente, viene travolto. Diventa davvero un pazzo, un alienato sballottato senza coscienza di sé, un succubo non pensante degli oggetti. Ora, l'unico modo per adeguare al progresso tecnico il progresso intellettuale e umano è sapere, conoscere, imparare. E il metodo di istruzione più rapido, immediato e accessibile è oggi l'immagine". Il regista poi si dedicò per anni al documentario didattico, utilizzando anche la televisione poiché: "...dà molta più libertà del cinema perché non vive immediatamente del successo, di quanti biglietti si vendono. Una televisione di Stato ha degli obblighi sociali e se non li sente perlomeno si possono sollecitare, si può provocare, si può addirittura ricattare". Che una tv di Stato abbia degli obblighi sociali credo sia un enunciato condiviso se non da tutti, da molti. Voglio quindi sollecitare qui gli obblighi sociali della nostra Rai, quella Rai che ancora oggi in giro per il mondo viene ricordata come una tv che negli anni sessanta si distingueva insieme a poche altre, la Bbc ad esempio, per la qualità delle sue produzioni e per la grande capacità di innovazione, che ancora conserva. Il metodo di istruzione più rapido, immediato e accessibile è, ancora di più oggi, l'immagine. Lo sanno gli insegnanti, lo riconoscono tutte le persone che hanno a che fare con i giovani. Ma non solo. Negli anni sessanta, la Rai creò un programma - *Non è mai troppo tardi* - che riuscì ad educare intrattenendo e attraverso le immagini del Maestro Manzi che scriveva ad una lavagna, portò al diploma centinaia di migliaia di analfabeti, migliorando ed elevando la loro vita. Sulla homepage della Bbc, tv di Stato inglese si legge, che la loro mission è intrattenere informare ed educare. Possiamo farlo anche noi? In un Paese che presenta tassi di analfabetismo funzionale preoccupanti, come ci ricorda il linguista De Mauro, dove la scuola non è stata dotata di mezzi di comprensione delle immagini adeguati, con una percentuale di abbandono scolastico tra i più alti d'Europa, la televisione potrebbe diventare un formidabile strumento di comprensione del mondo in modo realmente educativo. E di elaborazione del disagio, fornendo strumenti di educazione successiva a quella scolastica, come già avviene in altri Paesi. In una realtà mutevole e a volte spaventosa come quella attuale, servono strumenti di comprensione della realtà: non è un optional stiamo parlando di sopravvivenza, di rendere gli individui meno alienati,

succubi, in una parola meno soli. Vorrei che fosse il servizio pubblico a cogliere la sfida, ad occuparsi di noi cittadini come solo un vero Servizio Pubblico può fare. Ma se così non dovesse essere, certo ci sarà prestissimo qualche imprenditore accorto e consapevole in grado di ritenere un investimento di questa portata, interessante non solo da un punto di vista educativo ma anche economico.

Ben Bernanke, il capo della Fed che doveva salvare il mondo - Fabio Scacciavillani

(pubblicato il 28.8.13)

Nel sederci a tavola nel Frakfurter Hof, commentai che – con l’eccezione delle rime di Goethe – a Francoforte, dall’arredamento dei ristoranti alla politica monetaria, prevalevano tendenze austere e solide, prevedibili come il sapore di un wüstel. Bernanke sorridendo chiosò che il commercio di anime era una delle poche materie non influenzata dalle banche centrali. L’euro era già valuta ma non ancora banconota. Lui, uno degli accademici più influenti sulle questioni monetarie, era stato invitato alla Bce per discutere sulla rotta da tenere, dopo aver varcato le Colonne d’Ercole dell’unione monetaria. Un paio di anni dopo Bush lo nominò prima nel Board della Federal Reserve e poi nel 2006 al vertice, un outsider, nella Washington al cui mercato delle anime non suona mai la campana. Destino volle che alla guida della Fed, durante la più virulenta crisi dalla Grande Depressione, ci fosse uno che aveva studiato minuziosamente proprio le politiche post 1929. Dopo il collasso della Lehman Bros. non esitò a tamponare il disastro inondando di liquidità il sistema finanziario americano e mondiale. In quell’emergenza epocale non si ricorse alla fantasia. Bernanke applicò la terapia che quasi tutti, da Friedman in poi, avevano prescritto: evitare che il panico prosciugasse il credito, devastando le banche e con esse l’economia reale. Ciò non significa che la terapia non abbia prodotto effetti collaterali, in primis condonare l’incompetenza (o peggio) che allignava a Wall Street, ma alternative concrete non erano disponibili. Sulla reazione di Bernanke alla fase acuta della crisi lo spettro di giudizi è composito, ma in definitiva il fronte del rifiuto non è esteso né granitico. Invece sulla politica monetaria condotta negli anni successivi la schiera degli oppositori si rafforza. Bernanke ha guidato la Fed con determinazione, ricorrendo a strumenti creativi, aggressivi e di portata mai vista per sollevare tre successive ondate di liquidità nei mercati (i quantitative easing, QE). Nello sforzo di contrastare la potenza del gorgo che risucchiava l’economia USA, il bilancio della Fed esplose da meno di un trilione di dollari nel 2008 a 3.6 trilioni di dollari oggi, inglobando un guazzabuglio di debito pubblico (oltre metà del portafoglio) e titoli di varia tossicità, soprattutto cartolarizzazioni di mutui. Visto che la ripresa rimane asfittica, molti asseriscono che l’efficacia è dubbia e le conseguenze ancora da scontare. Probabilmente se ne discuterà per decenni. Di sicuro Bernanke lascerà da smaltire al suo successore una sbornia da 4 trilioni di dollari. Il giorno che i tassi inevitabilmente risaliranno, il valore delle obbligazioni scivolerà. La Fed presenta uno stato patrimoniale dove le passività sono i dollari emessi dal nulla per comprare i titoli iscritti tra le attività. Finora il gioco di specchi contabile ha retto. Ma i valori di passività e attività devono combaciare, quindi quando i tassi di interesse saliranno, sui dollari sorti dal nulla avanzerà un’ombra sinistra. Non a caso, da maggio, appena la Fed annuncia vagamente di normalizzare la politica monetaria, i mercati da Shanghai a New York, perdono quota trascinando il cambio del dollaro. Chi sarebbe in grado di disinnescare il meccanismo senza farlo esplodere? Il favorito è Larry Summers (i bookmakers lo danno 4 a 6), mentre la vice di Bernanke, Janet Yellen è la contendente più accreditata (data quasi alla pari). Il primo dopo essere stato un enfant prodige ad Harvard, ha ricoperto posizioni chiave con Presidenti democratici (fino a divenire Segretario al Tesoro con Clinton) incluso Obama per il quale ha gestito il salvataggio delle case automobilistiche (assicurando ad Obama la vittoria elettorale nel Mid-West). La seconda ha diviso la carriera tra università di prestigio la Presidenza dei Consiglieri Economici e varie esperienze nella Fed le cui dinamiche interne conosce a menadito. La Yellen è considerata più sensibile alla disoccupazione e all’economia reale, mentre a Summers viene attribuito un atteggiamento critico sulla prosecuzione del Qe. Ma sulla successione a Bernanke si stagliano aspetti meno edificanti. Tra i vertici del governo e delle istituzioni finanziarie si intrecciano da decenni relazioni incestuose e conflitti di interesse plateali. Da Greenspan in poi anche la Fed è stata prona ai desiderata di Wall Street. La finanza tossica si nutre della politica monetaria troppo accomodante e della supervisione da biscazzieri, che hanno gonfiato una serie di bolle (a partire dalle dotcom). La figura che ha rappresentato il pinnacolo di questo intreccio è Robert Rubin, Ceo di Goldman Sachs, poi potentissimo Segretario al Tesoro con Clinton, per finire al vertice di Citibank. Altre figure prominenti sono Hank Paulson, Segretario al Tesoro con Bush, e Tim Geithner che copre quel posto con Obama. Anche Bernanke (che quando studiava ad Harvard viveva con l’attuale capo di Goldman Sachs, Lloyd Blankfein), è legato quell’ambiente. Per molti i trilioni di dollari in pancia alla Fed, oltre agli scarsi progressi sulla regolamentazione finanziaria promessa e mai effettivamente implementata, sono due macroscopici indizi che compongono la Prova. Anche scremando leggende e pettegolezzi che impazzano a Washington, fatto sta che Summers è un pupillo di Rubin, di cui fu vice al Tesoro prima di sostituirlo al vertice, e Obama con Summers (e il suo mondo) mantiene rapporti stretti. La Yellen invece ha incontrato Obama da Presidente solo una volta, è estranea a quel coacervo di intrecci e pertanto immune da forti influenze e soggezioni al “Club”, come viene chiamato il gruppo di personaggi circondati da un’aura faustiana. In fin dei conti, lo scranno della Fed risulterà una fondamentale “cartina al tornaconto” per valutare l’amministrazione Obama.

L’Italia aspetta l’Onu per dare l’appoggio. Ma sottobanco vende armi – T.Mackinson

Dopo Libia ed Egitto, la Siria. L’Italia che ora, nelle parole del premier Letta e del ministro degli Esteri Bonino, caldeggia una soluzione pacifica sotto le insegne dell’Onu ha contribuito ad armare il regime di Damasco e i ribelli che si fronteggiano da due anni lasciando a terra 90mila vittime. Il contributo italiano è passato sotto traccia perché le forniture non hanno riguardato tanto le armi pesanti come i sistemi di puntamento per i carri russi, che pure abbiamo venduto alla Siria fino al 2009 per oltre 230 milioni di euro. Il meglio, si fa per dire, l’Italia l’ha dato vendendo partite di armi leggere, più facili da piazzare e smerciare ma anche “le più pericolose tra le armi di distruzione di massa”, come ha denunciato Kofi Annan. Siamo tra i primi produttori al mondo. Quante ne abbiamo vendute nella regione del conflitto

nei tre anni d'embargo ancora non si sa. Secondo le fonti ufficiali, come le relazioni del governo sull'export, nessuna. Da alcune prove empiriche, su tutte il boom di ordini e fatturati delle aziende italiane verso la regione, la realtà è molto diversa. Ecco come, quanto e perché. **Basta disarmare l'etichetta. E l'embargo è aggirato.** I dati ufficiali si riferiscono infatti alle armi ad uso bellico, come prevede la legge 195 del 1990. Per aggirarla, però, basta far passare semiautomatiche, fucili a pompa e relative munizioni come forniture destinate a corpi di polizia e gruppi di sicurezza. La commessa ricade così nella ben più accomodante legge del 1975, che non prevede comunicazioni obbligatorie al Parlamento e consente ai container di uscire dal radar dei controlli e dagli elenchi delle contabilità ufficiali. È successo diverse volte, l'ultima nel 2009, in Libia. Nel distretto delle armi di Brescia, quell'anno, si registrò un'exploit da 8 milioni di euro nelle forniture in direzione di Gheddafi. A Roma, Bruxelles e Washington – almeno ufficialmente – nessuno sapeva nulla. Solo il passaggio dei container presso le autorità maltesi e l'insistenza della Rete italiana disarmo permisero di rintracciare gli 11mila "pezzi" marcati Beretta che erano destinati all'esercito ma formalmente richiesti dal colonnello incaricato della pubblica sicurezza di Tripoli. Quale uso ne avrebbe poi fatto il regime libico è storia. Ma la storia si ripete, stavolta a Damasco. Una spia è stata la vendita da parte di Selex al governo siriano di un sistema di controllo delle informazioni. La vicenda è emersa l'anno scorso a seguito di un cavo di Wikileaks. Una nota di Finmeccanica ha poi spiegato che la commessa era precedente l'esplosione delle violenze e il conseguente blocco e quindi l'azienda non si riteneva responsabile se Damasco ne avesse fatto un uso "militarizzato". Anche i successivi contatti registrati dal cavo a ridosso dell'embargo erano finalizzati solo al recupero dei crediti. Ma l'episodio aprì una breccia sul metodo. **L'aumento delle esportazioni verso i paesi confinanti con la Siria (tabelle).** L'arte di aggirare gli embarghi prevede poi un'altra opzione: venderle al vicino. L'Europa che ora si mostra scossa dall'uso di gas sui quartieri orientali di Damasco e prepara un intervento militare ha continuato finora a rifornire di armi e munizioni i confini siriani. Lo documentano, questo sì, i rapporti ufficiali dell'Unione europea: la Turchia, ad esempio, è passata da 2,1 milioni di euro di importazioni di armi leggere europee del 2010 agli oltre 7,3 milioni del 2011; Israele da 6,6 milioni a oltre 11 milioni e addirittura l'Iraq da meno di 3,9 milioni a quasi 15 milioni. Il rapporto 2012 non è stato ancora pubblicato, ma diverse relazioni nazionali confermano l'incremento delle esportazioni verso paesi confinanti con la Siria. E l'Italia non fa eccezione. "Abbiamo rilevato una strana e sospetta anomalia nei dati che riguardano i paesi confinanti", spiega Giorgio Beretta, analista dell'Osservatorio permanente armi leggere e politiche di sicurezza e difesa di Brescia (Opal). La riprova è contenuta nei dati Istat relativi a ordinativi e fatturati del distretto bresciano delle armi negli ultimi tre anni: le forniture verso il Libano sono passate da 145mila euro a 1,2 milioni, quelle verso Cipro da 864mila a 1,1 milioni, verso Israele da 2,3 a 2,5, ma soprattutto verso la Turchia che in quattro anni ha decuplicato gli ordinativi, passando da meno di 1,7 milioni a 36,5. In totale l'area intorno alla Siria è passata da 26 milioni del 2010 ai 95,7 milioni del 2012. Fortissimo il sospetto che siano rifornimenti destinati ad alimentare il conflitto in Siria e su entrambi i fronti, ribelli e regime. "A meno che non si voglia credere che siano di tipo sportivo, per la caccia o per la difesa personale", accusa Carlo Tombola, coordinatore scientifico di Opal che sollecita un'interrogazione parlamentare sulla vicenda. Perché l'opacità nelle informazioni chiama in causa il governo, le imprese italiane e l'Europa. "È gravissimo – continua l'esperto – che l'Italia, tra i maggiori produttori mondiali di queste armi, continui a comunicare all'Unione europea cifre che non trovano riscontro né nelle relazioni governative inviate al parlamento né nei dati sulle esportazioni di armi forniti dall'Istat". Rete italiana disarmo punta il dito contro un sistema di regole che sembra fatto apposta per aiutare industrie spregiudicate, anche partecipate dallo Stato, ad aggirarle. "Le continue esportazioni di armi leggere verso i paesi confinanti con la Siria – dice Francesco Vignarca, coordinatore di Rid – evidenziano che gli stati membri dell'Ue sono ancora lontani dall'applicare le norme che di comune accordo hanno deciso di adottare per promuovere la pace e la sicurezza. Come hanno dimostrato i casi delle forniture di armi alla Libia, all'Egitto e oggi alla Siria, l'inosservanza delle normative comunitarie sull'export di armi finisce con l'alimentare tensioni e conflitti con il conseguente carico di vittime e di profughi".

Blocca Hollande per parlare di lavoro: Nathalie è l'eroina dei disoccupati over

50 - Leonardo Martinelli

Sono bastati pochi minuti davanti alle telecamere delle principali tv francesi. Lì, sulle scale del Pole emploi, il centro dove Nathalie Michaud, disoccupata, 52 anni, si reca così spesso per la ricerca di un posto di lavoro. Ma il 6 agosto, a percorrere quei gradini c'era François Hollande. E lei, Nathalie, magra, giacchino sulle spalle, il sorriso comunque sulle labbra, si è rivolta a sorpresa al presidente. Ha osato raccontargli la sua vita. Che a 50 anni è dovuta ritornare a vivere con il figlio di 21 anni dall'anziana madre. Che da 18 mesi, a parte sporadici lavoretti, non trova niente, "ma neanche un possibile datore di lavoro che accetti di ricevermi, un colloquio". Poche frasi, preparate, senza commuoversi. Siamo a La Roche-sur-Yon, 55mila abitanti, cittadina della Vandea nell'Ovest della Francia, a breve distanza dall'Atlantico. La maggior parte dei francesi sapeva a malapena dove fosse. Ma da quando [il video di Nathalie](#) ha fatto il giro della Rete e la donna è diventata l'eroina dei disoccupati senior, troppo spesso dimenticati, la cittadina è balzata alla ribalta dell'attenzione nazionale. Hollande doveva venire in visita a La Roche-sur-Yon. Nathalie lo legge sul giornale locale. "All'improvviso mi sono detta che volevo parlargli, perché sono arrabbiata. Non volevo elemosinare un lavoro, ma discutere del problema dei disoccupati della mia età: si parla solo dei giovani", spiega a [ilfattoquotidiano.it](#). Si reca al Pole emploi a chiedere ingenuamente un appuntamento. Ma le dicono che non è possibile. Allora, all'arrivo di Hollande, si intrufola tra fotografi e giornalisti sulla scala che porta a quel centro pubblico di assistenza ai disoccupati. Lo chiama, lui si ferma, lei parla: "Non volevo che ascoltasse solo politici, che lavorano nei loro uffici. O sindacalisti, per i quali vale lo stesso discorso". Nathalie Michaud è ritornata a 40 anni in Francia dal Marocco, dove aveva vissuto a lungo, dopo aver divorziato dal marito: in tasca un Deug, un diploma universitario di due anni, preso da giovane, in psicologia. Nel Paese nordafricano aveva lavorato come maestra. Da allora ha innescato un lunga serie di contratti a durata determinata nei contesti più diversi, da una scuola materna fino all'amministrazione dello Stato che si occupa delle imprese: tutti intervallati da periodi più o meno lunghi di disoccupazione. "In ogni posto, alla fine – ci racconta – mi

hanno ringraziato per aver lavorato molto bene. Ma spiegandomi che non potevano tenermi ulteriormente”. Perché la legislazione francese li avrebbe obbligati a assumerla a tempo indeterminato. Bisogna cambiare persona, al più deviare sullo stagista di turno. Nathalie ha anche provato a strappare uno dei contratti previsti in Francia per “l’alternanza”, dove si lavora e al tempo stesso si viene formati a un nuovo lavoro: “Ma se hai meno di 25 anni, il datore ti paga mezzo stipendio – precisa – Alla mia età, invece, la legge li obbliga a pagarmi il salario intero. Nessuno ha voluto prendermi”. Il peggio, comunque, è venuto quando Nathalie ha compiuto 50 anni. “Sarà un caso, ma da allora non sono riuscita neanche a ottenere un colloquio di lavoro”, spiega ancora la donna a ilfattoquotidiano.it. Ha lasciato la casa popolare dove abitava, perché non riusciva a pagare l’affitto, pur modesto. Si è trasferita dalla mamma con il figlio. Vive a fatica con un contributo mensile dello Stato di 490 euro. E tanta voglia di lavorare. “Lo scorso fine settimana sono andata a fare le pulizie in un hotel. Sono anche disposta a lavorare come cameriera, ma non mi prendono perché sono troppo vecchia e non ho il diploma della scuola alberghiera. Perfino per quello ti chiedono il diploma in Francia”. E’ pronta a partire per andare anche lontano. Negli ultimi 18 mesi di disoccupazione ininterrotta ha inviato quasi 300 lettere e mail rispondendo agli annunci, con tanto di curriculum vitae e documentazione. Ma per il momento niente, neanche dopo l’incontro ravvicinato con Hollande, assai imbarazzato dall’intraprendenza della donna. Quel video, comunque, sta servendo in Francia a rompere il tabù della disoccupazione dei senior, dei precari over 50. I senza lavoro oltre quella soglia d’età sono ormai un milione sui 3,3 di disoccupati totali recensiti in giugno (il tasso di disoccupazione ha raggiunto l’11,2%, 26° mese consecutivo di crescita). Ma sono quelli che in numero crescono più in fretta, +14,2% rispetto al giugno 2012. Se ne parla poco. “Perché prevale la vergogna – conclude la battagliera Nathalie – E anche quando tu non te ne vergogni, sono lo sguardo e la considerazione degli altri che ti spingono a farlo”.

La Stampa – 2.9.13

Le tre spade di Damocle - Mimmo Cándito

Un vecchio proverbio arabo ammonisce: «Non accendere mai un fuoco quando il vento soffia. Potresti bruciarti». La Siria oggi è un fuoco bastardo, brucia che controllarlo diventa pericoloso, perché non sai da che parte vada a soffiare il vento. Obama, però, quel proverbio mostra di averlo appreso troppo tardi, e il rischio di non poter controllare l’escalation della guerra gli sta addosso, rendendolo ancor più titubante di quanto ormai lo accusi larga parte dei media americani. Infatti, da qualsiasi parte si osservi quanto sta avvenendo sul terreno, ci s’imbatte ovunque in focolai potenziali di deflagrazione; e sebbene siano ancora in pochi a richiamare similitudini che ricordino la crisi dei Balcani all’inizio del secolo scorso - la crisi che poi portò alla Prima guerra mondiale - non c’è dubbio che una ulteriore drammatizzazione del conflitto siriano, quale si avrebbe con l’attacco missilistico americano, richiamerebbe sul campo tutti gli attori che potrebbero finire per allargare in termini alla lunga incontrollabili quella che tuttora resta, comunque, una crisi regionale. Chiunque abbia viaggiato per il Medio Oriente e la sua lunga storia di conflitti conosce quanto sempre si ripete in quelle capitali: che non c’è guerra possibile nelle terre della Mezzaluna se non vi sia coinvolto l’Egitto - perché l’Egitto per la sua dimensione politica e demografica e per la sua storia ha una indiscussa centralità nel mondo arabo - e che però non c’è pace possibile nelle terre della Mezzaluna se non vi sia coinvolta la Siria, perché da sempre la collocazione geografica, l’asprezza del suo regime, la sua minacciosa contiguità con Israele, le danno in mano le chiavi con cui serrare la destabilizzazione dell’area che si aprì nel secolo scorso con la nascita dello Stato ebraico. Quanto sta avvenendo in Siria ormai da due anni ha profondamente trasformato il profilo iniziale dello scontro militare sul terreno; e se in principio lo sfondo delle Primavere arabe raccoglieva in termini credibili la rottura tra un regime autoritario e la sopportazione d’una parte della sua società, oggi a quella guerra diciamo di democrazia si sovrappongono altre due o tre guerre, di etnie (gli alawiti contro gli altri gruppi locali), di religione (i sunniti dell’Islam contro gli sciiti), di terrorismo (le infiltrazioni di Al Qaeda che punta strumentalmente a fare della Siria il nuovo Afghanistan), soprattutto di potere (l’Iran che, passando attraverso il Libano, punta a realizzare con la Siria un conglomerato «rivoluzionario» capace di destabilizzare l’equilibrio dell’intera regione per diventarne il nuovo dominus; non a caso l’Arabia Saudita interviene ormai pesantemente nel conflitto e comunque già da tempo i regni e gli sceiccati del Golfo discutono apertamente di una possibile dotazione nucleare, in termini evidentemente anti-iraniani). Se tutto questo è già avvenuto mentre sul terreno gli attori che intervenivano erano comunque quelli che con qualche approssimazione è possibile definire «locali», e si mantenevano al margine le componenti extraregionali (Washington e Mosca influivano certamente sullo svolgimento del conflitto, con armi e assistenza militare, ma il loro ruolo non incideva direttamente sulle operazioni belliche), una volta che invece gli Usa decideranno di mettere in pratica quello che Obama ha ormai apertamente proposto come scelta dovuta del suo Paese, appare inevitabile che lo scenario muti ulteriormente, e in misura che è davvero difficile immaginare senza rischi incontrollabili. I fattori di destabilizzazione (quasi le «piaghe» di cui ammoniva Mosè) sono tre. Il primo è l’attivazione di un esteso programma terroristico, che coinvolga, ben al di là delle frontiere siriane, i Paesi europei e gli Usa. La rete antiterroristica del mondo occidentale è oggi ben solida e strutturata, ma - come ha dimostrato l’attentato alla maratona di Boston - la capacità di infiltrazione delle cellule e dei militanti jihadisti può superare qualsiasi sbarramento. E un futuro di nuovo molto amaro si aprirebbe per il nostro mondo. Secondo fattore di destabilizzazione è la probabile reazione iraniana. Teheran non nasconde affatto il proprio ruolo attivo nella guerra siriana, né cela le ambizioni di potere che muovono dal khomeinismo e dal suo programma nucleare in fase ormai di completamento. L’attacco americano sulla Siria suonerebbe come una sfida diretta, alla quale l’Iran non potrebbe non opporre una risposta dello stesso livello: e qui si va su una lista di possibili tattiche di contrasto che vanno dalla chiusura dello Stretto di Hormuz (con tutte le immaginabili implicazioni sul mercato del petrolio e sulla accentuazione della crisi economica dell’Occidente) a un pesante attacco missilistico di Hezbollah contro Israele, accompagnato da operazioni siriane che muovano dalle alture del Golan. Diventerebbe allo stesso modo inevitabile la reazione di Tel Aviv, e l’escalation toccherebbe tanto il Libano quanto l’Iran, con l’attacco diretto

sulle installazioni nucleari e un possibile coinvolgimento di altri Paesi musulmani. Terzo fattore di destabilizzazione è il ruolo che la Russia si troverebbe costretta a svolgere. Sebbene siano oggi operative nel Mediterraneo alcune unità navali russe, non appare credibile che questo comporti un loro intervento diretto contro la VI Flotta, perché l'azzardo comporterebbe inevitabilmente l'esplosione, davvero, della Terza guerra mondiale. Putin sta giocando con comprensibile spregiudicatezza la carta che Obama gli ha offerto, e sfrutta in termini politicamente propagandistici le difficoltà nelle quali il governo americano si trova a doversi districare. Ma, da questo, ad arrivare a un confronto militare diretto con gli Usa ci sta di mezzo assai più della crisi siriana. Tuttavia, la Russia può sicuramente approfittare dell'attuale debolezza tattica americana per guadagnarsi uno spazio politico - tattico e strategico - negli attuali equilibri mondiali, confortando le proprie ambizioni di recuperare un credibile ruolo di competitor globale degli Usa e guadagnando, non solo nel Medio Oriente, un ruolo potenziale di partner forte, serio, comunque alternativo (il vecchio ruolo della vecchia Unione Sovietica). I tre fattori non sono alternativi l'uno all'altro, e una loro congiunzione cambierebbe per un lungo tempo a venire la storia del nostro stesso stile di vita. Quando gli arabi ammonivano con il loro antico proverbio, una saggezza antica accompagnava le loro parole. Il fuoco ormai è stato acceso, e brucia; rischiamo tutti di bruciarci alle sue fiamme.

Barack, 45 minuti da solo per cambiare idea sui raid - Paolo Mastrolilli

NEW YORK - Non è raro che Obama prenda sottobraccio il capo dello staff della Casa Bianca, Denis McDonough, per fare una passeggiata in giardino. Denis è un simpatico irlandese, compagno di basket di Barack, e quelle camminate sono un rito necessario a sfuggire lo stress. Venerdì sera, però, il giro nel South Lawn ha generato la decisione che promette di cambiare il posto nella storia di Obama, deragliando la sua presidenza o consegnandolo ai posteri come il salvatore della Siria, se non dell'intero Medio Oriente. Sabato 24, al ritorno dal viaggio in bus a New York e in Pennsylvania, il capo della Casa Bianca aveva riunito il Consiglio per la Sicurezza Nazionale per discutere l'attacco del 21 agosto a Damasco: «Quando avevo parlato delle armi chimiche da non usare, intendevo proprio questo». Aveva avvertito che la decisione su come rispondere non era ancora presa, ma tutti avevano capito la sua intenzione di agire, e da quel momento era partita la preparazione che avrebbe dovuto portare ai raid dello scorso week end. Venerdì mattina il segretario di Stato Kerry aveva presentato le prove della colpevolezza di Assad, e poco dopo un alto funzionario della Casa Bianca, parlando off the record con i giornalisti, ci aveva fatto capire che l'attacco era imminente. Poco dopo le sei del pomeriggio, però, Obama ha invitato McDonough a fare una passeggiata, e 45 minuti dopo, alle sette, ha convocato i suoi collaboratori più stretti. Intorno al tavolo, oltre Denis, c'erano il suo vice Rob Nabors, il consigliere per la sicurezza nazionale Susan Rice, i vice Antony Blinken e Ben Rhodes, e il consigliere politico Dan Pfeiffer. Pensavano di dover discutere gli ultimi dettagli del raid, e invece il presidente ha cominciato così: «Ho un'idea piuttosto grande che vorrei verificare con voi». Durante la camminata aveva deciso di attaccare, chiedendo però l'autorizzazione al Congresso. Perché il premier britannico Cameron lo aveva lasciato solo, ma soprattutto perché molti parlamentari di entrambi i partiti stavano approfittando della situazione, criticandolo per l'attacco senza condividere la responsabilità della decisione. Allora avrebbe chiesto la loro autorizzazione, perché questa mossa rientrava nella sua filosofia, li obbligava a prendere posizione su una strage di civili, dava legittimità all'intervento, e lo metteva al riparo se nei prossimi tre anni avrà bisogno di ricorrere ancora alla forza, per esempio contro l'Iran. Tanto il Pentagono lo aveva assicurato che l'efficacia dei raid sarebbe stata uguale «fra tre giorni o tre settimane». I consiglieri sono rimasti basiti. Poi, superato lo shock, hanno iniziato a elencare i motivi per cui era una cattiva idea: l'appoggio internazionale non aumenterebbe, Assad si rafforzerebbe e si proteggerebbe, il Congresso potrebbe dire no, azzoppandolo per il resto della presidenza. Non lo hanno convinto, però, e alle nove di sera Obama ha chiamato il vice Biden, Kerry e il segretario alla Difesa Hagel per informarli della sua decisione solitaria. La squadra era divisa dall'inizio: McDonough e il capo degli Stati Maggiori Dempsey prudenti; Rice e Hagel decisi. Kerry aveva appoggiato l'intervento anche prima di prendere il posto di Hillary Clinton, quando l'opposizione siriana non era ancora dominata dai jihadisti, e la nuova svolta lo ha lasciato al freddo, dopo che poche ore prima aveva quasi annunciato il raid. Dietro le quinte, i consiglieri hanno ragionato sulle possibili motivazioni strategiche del presidente. Nonostante le critiche di incertezza e debolezza, il sì del Congresso in realtà potrebbe giustificare un intervento più massiccio, se Assad reagisse. Consentirebbe anche di pianificare un'operazione più ampia, per farlo cadere, come chiede il senatore McCain. Il no invece offrirebbe una via d'uscita da un intervento che Obama non voleva, e poi il presidente potrebbe usarlo durante le elezioni dell'anno prossimo contro i repubblicani. Il capo della Casa Bianca infatti non esclude di attaccare anche dopo il no del Congresso, ma la bocciatura taglierebbe le gambe alla sua presidenza. Di sicuro c'è che quella passeggiata di 45 minuti nel giardino, in un senso o nell'altro, ha cambiato il suo posto nella storia.

Siria, il Vaticano: "No all'attacco, si rischia un conflitto mondiale"

«La via di soluzione dei problemi della Siria non può essere quella dell'intervento armato: il conflitto contiene tutti gli ingredienti per esplodere in una guerra di dimensioni mondiali e, in ogni caso, nessuno uscirebbe indenne da un conflitto e da un'esperienza di violenza». È quanto avverte monsignor Mario Toso, segretario del Pontificio Consiglio 'Giustizia e Pace', intervistato da Radio vaticana a proposito del precipitare della crisi in Siria e all'indomani dell'intervento di Papa Francesco che ieri, nel corso dell'Angelus ha proclamato per il 7 settembre una giornata di digiuno e preghiera per la pace in Siria, in Medio Oriente e nel mondo. «Non è mai l'uso della violenza che porta alla pace: la guerra chiama guerra -sottolinea monsignor Toso, riprendendo le parole del Pontefice- anche perché intrappola il popolo in una spirale mortale. La guerra porta in sé una visione distorta del potere inteso come sopraffazione e dominio ed accentua il pregiudizio che tutti cercano di distruggere gli altri. Su tali presupposti, l'altro rimane sempre un antagonista, un nemico da sconfiggere; non sarà mai un fratello. La guerra non finisce mai e le ragioni della giustizia sono disattese». Per l'esponente del Vaticano, «c'è il rischio che la situazione di violenza deflagri e dalla Siria si estenda anche ad altri Paesi. L'intervento armato non diminuirebbe la situazione di violenza, l'alternativa

non può essere che quella della ragionevolezza, delle iniziative basate sul dialogo e sul negoziato. Occorre cambiare strada -indica monsignor Toso- occorre imboccare senza indugio la via dell'incontro e del dialogo che sono possibili sulla base del rispetto reciproco e dell'amore. Al potere ideologico della violenza che annienta l'avversario va sostituito il potere dell'amore che sollecita alla cura di ciò che è comune». Intanto Papa Francesco ha ripetuto oggi in un tweet le parole da lui pronunciate ieri in riferimento alla crisi siriana: «mai più la guerra! Mai più la guerra». È la stessa espressione utilizzata da Pio XII nel radiomessaggio di Natale del 1951 e fatta propria da Giovanni Paolo II nel gennaio 2003, per scongiurare la guerra in Iraq, ma anche da Paolo VI e Benedetto XVI in diverse occasioni.

Autobombe e aperitivi nelle strane notti di Beirut - Claudio Gallo

BEIRUT - Beirut è come un cocktail a due strati, il superiore frizzante e colorato, l'inferiore un liquore cupo e fatale. Chiamatelo pure stereotipo ma alla fine è l'immagine che resta negli occhi. «Beirut è sempre stato un posto molto concreto - scriveva Samir Kassir nella sua storia della capitale - la sua giocosità, l'amore per l'ostentazione e lo spettacolo non riescono a nascondere la gravità». Samir era giornalista, fu ucciso da un'autobomba nel giugno del 2005. Tre mesi e mezzo prima saltava in aria il primo ministro Rafiq Hariri. Omicidi ancora senza responsabili, come tanti altri. Con alle spalle 15 anni di guerra civile, tre invasioni israeliane, 150 mila morti e 17 mila scomparsi nel nulla, la capitale riassume in sé la disperata voglia di vivere di un paese perseguitato dall'odio e dalla morte. All'inizio degli anni Ottanta, mentre in città sferragliavano i carri armati con stella di Davide, Joe Diverio, virtuoso del piano che oggi suona al caffè Torino di Stresa, improvvisava nel ristorante del Cavalier, pieno di fumo e belle ragazze, tra il pubblico c'erano il generale Angioni, Igor Man, Carlo Rossella e altri famosi reporter. Quel clima terribile e magico è svanito per sempre. L'angoscia per il pericolo è rimasta ma l'esuberanza che ne scaturiva è ingabbiata nel greve comandamento di divertirsi imposto dalla società globale. Con un intreccio di sacro e profano, la geografia del godimento notturno si estende intorno alla grande Moschea neo-ottomana di Al Amin, in piazza dei Martiri, accanto alla quale è sepolto Hariri. A destra ci sono i pretenziosi ristoranti della Solidere sunnita, a sinistra Rue de Gemmayze, la strada dei divertimenti che si tuffa nell'area cristiana. Da Paul Patisserie, all'inizio di Gemmayze, uno dei luoghi più chic dove fare colazione o prendere un aperitivo, c'è il solito andirivieni. Elie, il ragazzone con la divisa bianca che porta un bicchiere di «Chateau Ksara» dice: «Be', c'è preoccupazione, anche se questa apparentemente è una zona sicura. Dopo le recenti autobomba la gente ha paura soprattutto dei centri commerciali». Poco più in giù c'è un bar molto di moda, il «Torino Express», un piccolo locale buio, con le bottiglie che si arrampicano dietro il bancone. Perché Torino? «Boh?» fa il cameriere. Bisognerebbe chiederlo a Andreas Boulos, il proprietario libanese-tedesco, ma non c'è. Chiaramente ama l'Italia se ha chiamato l'altro suo locale di successo in Rue Armenia «Internazionale», in omaggio all'Inter. Il barman sta preparando un Singapore Slim, un long drink a base di gin a cui si aggiunge cherry brandy, lime e succo d'arancia e chissà cos'altro. «È il must di questa estate - spiega - Paura? Sì la gente ha paura ma se frega, vuole divertirsi». I clienti del «Torino» si affollano fuori del locale confondendosi con quelli del vicino «Dragonfly» che a dispetto del nome esotico sembra un vecchio bar parigino. Si comincia dall'happy hour a Gemmayze e si finisce a ballare nell'anfiteatro dello SkyBar di fronte al mare, o sulla terrazza del White Bar che domina piazza dei Martiri, dove una bottiglia di champagne costa lo stipendio di uno statale. Nella vasta periferia meridionale di Beirut, Hezbollah-land, la notte è un po' meno sfrenata. La maggior parte dei locali non serve alcolici. Qualche settimana fa una autobomba nel parcheggio di un supermercato ha fatto 22 morti e centinaia di feriti. Se andate in giro a curiosare è sicuro che verrete fermati da certi signori con la barba che vi chiederanno cosa state facendo. Lo sheikh Ali Darmoush, dirigente di Hezbollah, passa davanti al Kentucky Fried Chicken di Haret Hreik sgranando il rosario islamico. Beirut città della paura e del piacere? Sorride e cita la sura 57 del Corano: «La vita terrena non è altro che godimento effimero».

Benzina a 2 euro col rientro dalle ferie. Il Codacons: fotografate i prezzi record

TORINO - In alcuni distributori in autostrada il prezzo della benzina sfiora i 2 euro al litro, colpa dei benzinai che speculano sul controesodo estivo degli italiani. La denuncia arriva dal Codacons, l'associazione dei consumatori che lancia anche un appello agli automobilisti imbottigliati sulle autostrade: fotografate i listini con i prezzi record. Poi, continua il Codacons, «pubblicheremo tutto e si potrà aderire all'azione risarcitoria per i danni da speculazione sui carburanti, dopo il risultato dell'inchiesta della procura di Varese». L'Unione petrolifera però non ci sta e ricorda di aver tenuto un atteggiamento «cauto e responsabile» consigliando ai gestori prezzi ben al di sotto. In ogni caso c'è da tener presente che esistono tensioni internazionali che «pompano» il prezzo del greggio, come il possibile attacco Usa alla Siria. E che in Italia più della metà di quanto un automobilista paga la benzina (il 60%) viene mangiato dalle accise del fisco. Con un rischio in più all'orizzonte: se a ottobre aumenta l'Iva ci saranno da pagare circa 2 centesimi in più al litro. Con buona pace dell'andamento dei prezzi al consumo. Ma il Codacons che afferma di aver ricevuto centinaia di proteste da parte degli automobilisti torna ad attaccare: «Puntualmente, in occasione del controesodo estivo, i prezzi dei carburanti schizzano al rialzo». E il presidente Carlo Rienzi spiega che «ormai la verde sfiora quota due euro al litro lungo le autostrade in molti distributori il prezzo alla pompa supera quota 1,960 euro al litro. Il fenomeno dei rincari in occasione delle partenze degli italiani è cosa nota, al punto che la magistratura su esposto Codacons sta indagando sulle speculazioni». Poi chiama in causa il governo: «Letta, invece di pensare ad altri aumenti delle accise (con la clausola di salvaguardia dell'Imu, ndr), dovrebbe intervenire per punire i petrolieri. E l'Up replica: «Ribadiamo il comportamento responsabile delle compagnie petrolifere, che per tutto agosto hanno mantenuto fermi i prezzi a fronte di un aumento di oltre 6 centesimi registrato sui mercati internazionali...Solo in questi ultimi giorni si sono avuti leggeri aumenti, stimati in 1,5 centesimi euro/litro, legati soprattutto all'acuirsi delle tensioni in Siria».

Cresce il manifatturiero nell'Ue. In calo gli occupati nelle grandi imprese. Per i dipendenti meno soldi e più lavoro

Nell'Eurozona l'indice Pmi manifattura, che monitora l'andamento del comparto manifatturiero, viene rivisto in lieve rialzo ad agosto a 51,4 da 51,3 della prima stima, confermando il miglioramento del clima economico in eurolandia. Anche in Italia l'indice sale a 51,3 da 50,4 della prima lettura mentre in Germania è rivisto in leggero calo a 51,8 da 52. Quota 50 è la soglia che fa da spartiacque tra espansione e contrazione del ciclo. Ad agosto, si legge in una nota, la produzione manifatturiera è salita per il terzo mese consecutivo e inoltre il ritmo d'espansione ha continuato ad accelerare risultando il più rapido da aprile 2011. L'occupazione nelle grandi imprese, le aziende con almeno 500 dipendenti, a giugno segna intanto in Italia una leggera perdita rispetto a maggio: dello 0,1% al lordo dei dipendenti in cassa integrazione e dello 0,3% al netto. Lo rileva l'Istat, che su base annua continua a registrare cali, pari all'1,4% al lordo della cig e all'1,3% al netto. Al netto degli effetti di calendario, il numero di ore lavorate per dipendente (al netto di quelli in Cig) è aumentato, rispetto a giugno 2012, dello 0,6%. A giugno la retribuzione lorda per ora lavorata registra una diminuzione del 2,7% rispetto al mese precedente. In termini tendenziali l'indice grezzo aumenta dell'1,6%. Rispetto a giugno 2012 la retribuzione lorda e il costo del lavoro per dipendente (al netto di quelli in Cig) registrano rispettivamente una riduzione dell'1,7% e dell'1,3%. Considerando la sola componente continuativa, la retribuzione lorda per dipendente aumenta, rispetto allo stesso mese dell'anno precedente, del 2,5%

Repubblica – 2.9.13

Hacker siriani attaccano sito dei marines: "Obama vuol salvare i ribelli di al Qaeda"

ROMA - L'esercito elettronico siriano (Syrian Electronic Army), un gruppo politico di hacker che lavora a sostegno del presidente siriano Bashar al Assad, è riuscito ad entrare nel sito dei marines americani, riporta il quotidiano britannico Guardian. La settimana scorsa lo stesso gruppo era riuscito a piratare anche il sito del New York Times. Il tono del messaggio è accattivante, si rivolge ai militari americani come a dei "fratelli" e, invece di minacciare, li invita a solidarizzare nella lotta contro al Qaeda: "questo messaggio è scritto dai vostri fratelli dell'esercito siriano, che lotta contro al Qaeda da 3 anni. Capiamo il vostro patriottismo e l'amore per il vostro paese, quindi cercate di capire l'amore per il nostro". Il messaggio continua: "Obama è un traditore che vuole mettere in pericolo le vostre vite per salvare i ribelli di al Qaeda".

Con la stretta sulle polizze vita sale l'Irpef: sei milioni pagheranno 200 euro in più l'anno - V.Conte e R.Mania

ROMA - Meno Imu, più Irpef. Per cancellare l'imposta sulla casa (per ora solo la prima rata), il governo farà salire quella sui redditi. Almeno per 6 milioni e 300 mila italiani che pagheranno 125 euro in più di Irpef sul 2013. E ben 201 euro sul 2014. Un salasso inatteso che sconfessa la filosofia "tax free", sbandierata in conferenza stampa da Letta e Alfano. "La copertura del decreto Imu è stata gestita senza alzare le tasse", aveva detto il premier. "È un provvedimento tax free che non porta altre tasse", si esaltava il suo vice. Così non è. Purtroppo. E a rimetterci sarà soprattutto il ceto medio, visto che la maggior parte di questi italiani, tartassati a sorpresa, ovvero il 90% di quei 6,3 milioni di contribuenti, è sotto i 55 mila euro lordi annui. E il 54% sotto i 26 mila euro. Tra loro, quattro milioni di lavoratori dipendenti e un milione e 300 mila pensionati. L'ARTICOLO 12 - Il guaio è nascosto nell'articolo 12 del decreto Imu, in vigore da sabato scorso. Lì si dimezza per quest'anno "il limite massimo di fruizione" per detrarre dall'Irpef il 19% dei premi di assicurazione sulla vita, contro gli infortuni e la non autosufficienza. Se fino ad oggi quel tetto era di 1.291 euro, per il 2013 diventa 630 euro. E addirittura 230 euro dal 2014 in poi. Appena un quinto. Tra l'altro l'operazione è ancora una volta retroattiva e dunque in violazione dello Statuto del Contribuente, una legge dello Stato che impone la valenza solo per il futuro delle norme fiscali. Che cosa significa in concreto? Se fino a pochi mesi fa - nella dichiarazione dei redditi di maggio - al rigo E12 del 730 si poteva "scalare" dall'imposta sui redditi un massimo di 245 euro (il 19% del vecchio tetto), dal prossimo maggio quel rigo potrà contenere al più 120 euro. E dal 2015 appena 44 euro. Con la conseguente impennata dell'Irpef. CHI CI RIMETTE - Secondo gli ultimi dati disponibili, quelli delle dichiarazioni 2012 (dunque riferite ai redditi 2011), oltre sei milioni di italiani usufruiscono di questo vantaggio fiscale che costa allo Stato 685 milioni l'anno. Per di più vivono al Centro-Nord, oltre un milione nella sola Lombardia, mezzo milione ciascuno in Piemonte e Lazio. Un bonus che Vieri Ceriani - ex sottosegretario all'Economia con Monti e ora ascoltissimo consigliere di Saccomanni - inseriva tra le "misure a rilevanza sociale" nell'ormai famoso Rapporto sull'erosione fiscale del 2011. "L'agevolazione esiste perché riduce l'intervento del welfare pubblico", conferma Dario Focarelli, direttore generale dell'Ania (assicurazioni). "Un domani, dovesse succederti qualcosa, peserai di meno sulle casse pubbliche. Ma l'effetto di questa norma, che giudichiamo estremamente negativa, si abatterà soprattutto su chi vuole assicurarsi, sui cittadini". Su 65 miliardi totale di premi, il ramo della protezione ne vale 4. E chi vi ricorre lo fa non tanto come opzione di risparmio (in passato era così), quanto proprio per lasciare un capitale ai propri cari in caso di morte, infortunio o handicap grave. È vero che spesso questi prodotti sono abbinati alla previdenza integrativa. Ma ne sono del tutto svincolati e scelti a prescindere. IL NODO COPERTURE - Il problema ora è tutto politico. Il bilancio dello Stato è veramente al limite. Lo si è visto nel tira e molla dei giorni scorsi sulle coperture al decreto Imu. Alla fine, per non spaventare Bruxelles e assicurare che il 3% del rapporto tra deficit e Pil non sarà valicato ancora, il governo ha pure messo una clausola di salvaguardia con il possibile aumento di acconti delle imprese (Ires e Irap) e delle accise (benzina inclusa). Il taglio alle detrazioni sulle polizze vale moltissimo: 458 milioni nel 2014, 661 milioni nel 2015, 490 milioni dal 2016. Un'enormità. Non facile da rimpiazzare. Se ne riparlerà durante l'iter di conversione parlamentare del decreto. Ieri il governatore di Bankitalia, Ignazio Visco, ha ammesso che i tagli ai conti pubblici sono recessivi, eppure hanno "contribuito a evitare scenari peggiori, a contenere e ridurre gli spread e a scongiurare nuove crisi di liquidità". Ma poi ha aggiunto che non saranno "permanentemente restrittivi". Non saranno cioè perenni.

L'autunno della partita a tre - Claudio Tito

Il secondo tempo di questa legislatura breve è iniziato. Il sostanziale annuncio della candidatura di Matteo Renzi alla segreteria del Pd, infatti, non cambia solo gli equilibri tra i Democratici ma anche all'interno del centrodestra. Perché in politica contano i fatti, ma in un quadro di faticosa paralisi spesso contano ancor di più le opportunità. Gli applausi, le strette di mano, l'accoglienza ricevuta dal sindaco di Firenze alla festa dell'Unità, fanno capire chiaramente che i militanti di sinistra vedono in lui la vera e forse unica opportunità di vincere le prossime elezioni. In passato il centrosinistra ha quasi sempre fatto la scelta giusta nel momento sbagliato. Arrivando con troppo ritardo a mettere in campo la persona e l'alleanza adatta per sconfiggere Silvio Berlusconi. È accaduto anche a febbraio scorso. La carta Renzi, però, adesso viene vissuta in primo luogo dal "popolo democratico" come quella capace di un riscatto in tempi brevi. Il prossimo congresso, allora, al di là dei tempi di convocazione, sarà l'appuntamento che formalizzerà la premiership di Renzi. E con ogni probabilità avverrà in uno scenario in cui la "corsa" del sindaco sarà di fatto solitaria. Le correnti interne che lo avversano, infatti, non hanno ancora trovato uno sfidante credibile. L'unico in grado di contendergli il primato è Enrico Letta che però non intende mettere ulteriormente a repentaglio il suo governo nel match congressuale. Se lo perdesse infatti, la vita dell'esecutivo - con o senza gli strappi del Cavaliere - sarebbe automaticamente senza speranze. L'attuale segretario Epifani, poi, si è da tempo cancellato dalla gara. Proprio per questo, il Pd dovrà cercare di cogliere tutte le opportunità che Renzi offre e che la sua base ha già chiaramente individuato. Può essere un'opportunità anche per il governo. Fino ad ora infatti, la compagine di Letta ha subito i ricatti del centrodestra. Lo si è visto anche in occasione dell'abolizione dell'Imu. La bandiera berlusconiana è sventolata su Palazzo Chigi. Le deboli condizioni economiche e la costruzione di un quadro politico necessitato dall'assenza di alternative immediate, ha spesso sbilanciato l'azione governativa verso il Popolo della libertà. Ma la nuova segreteria può invertire questo corso. Il presidente del Consiglio è sicuro di poter fare "qualcosa di sinistra" nei prossimi mesi: alla fine dell'anno e all'inizio del 2014. Le maggiori risorse e un minimo di ripresa sono le due gambe sulle quali intende far correre la svolta. In queste settimane si è spesso lamentato del fatto di non aver ricevuto un adeguato stimolo dal suo partito. Dopo le dimissioni di Bersani e lo stato confusionale postelettorale che ha investito il centrosinistra, il Pd non è riuscito a darsi un indirizzo e ad aiutare lo "strano governo" di Letta a innalzare i propri vessilli programmatici. Se, come ripete il presidente della Repubblica Napolitano, questa legislatura non si interromperà precipitosamente, allora il primo compito del nuovo segretario sarà proprio quello di orientare l'azione del presidente del Consiglio. Sapendo che il limite tra lo stimolo e la critica definitiva è piuttosto sottile. "Se il governo fa - dice Renzi - io non ho alcun interesse a farlo cadere". Sa che non deve apparire come il killer di Letta. Anche se tutti - a cominciare da quel popolo di centrosinistra che lo ha applaudito a Genova - sono convinti che esiste un interesse legittimo di Renzi a non allontanare troppo la data del prossimo voto. Passare il tempo solo a gestire il partito, rischia di logorarlo e indebolirlo quando si apriranno le urne. Renzi, lo dicono anche i sondaggi, è soprattutto un uomo da campagna elettorale. E questo è un elemento che conosce bene anche Berlusconi. Per questo la candidatura di Renzi sortirà un effetto pure nel centrodestra. Per il Cavaliere sarà un po' più difficile staccare la spina al presidente del Consiglio. Adesso sa che il suo schieramento dovrà fare i conti con un avversario cui riconosce una capacità comunicativa particolare. Il capo del Pdl non potrà candidarsi alle prossime elezioni e comunque non lo farebbe contro un concorrente che ha quarant'anni meno di lui. Il centrodestra deve quindi scovare un "campione" in grado di sfidare il sindaco. E deve "deberlusconizzarsi" per essere competitivo. Per tutto questo potrebbe esserci bisogno di parecchio tempo.

Corsera – 2.9.13

La rivincita del Parlamento – Antonio Polito

I due più antichi Parlamenti del mondo si sono presi una storica rivincita. In Gran Bretagna e negli Stati Uniti il governo ha dovuto riconsegnare nelle loro mani il più sovrano dei poteri, quello sulla pace e sulla guerra. Né Cameron né Obama vi erano obbligati. Londra dichiarò guerra alla Germania nazista dopo l'invasione della Polonia senza consultare la Camera dei Comuni. La guerra di Corea (Truman) e quella del Kosovo (Clinton) non furono mai autorizzate dal Congresso. Ci troviamo dunque di fronte a una svolta. La democrazia parlamentare, una delle più grandi invenzioni della civilizzazione anglosassone, sembrava ormai sopraffatta dall'emergere di un mondo nuovo, fatto di decisioni globalizzate e sovranazionali, o dettate dai sondaggi e incarnate da leader che ne rispondono solo al popolo. E invece, tra il popolo e il leader, ecco rispuntare il Parlamento. È una lezione che parla anche a noi italiani, che il Parlamento l'abbiamo degradato oltre misura, trasformandolo in un sinedrio di nominati cui qualcuno vorrebbe ora togliere perfino la libertà dal vincolo di mandato. Democrazia vuol dire «governo del popolo, eletto dal popolo, per il popolo», come ha scandito Obama citando un celebre passo di Lincoln. Ma è un popolo ascoltato attraverso i suoi rappresentanti, secondo la legge, e non manipolato come un oracolo mediatico, nelle piazze o in tv. Questa novità apre però anche enormi problemi. Il primo è l'indebolimento del potere esecutivo perfino lì dove è più forte. La democrazia americana non è infatti parlamentare, ma presidenziale; assegna al presidente il ruolo di «comandante in capo» delle forze armate proprio per permettergli di difendere la sicurezza nazionale con la rapidità e l'efficacia necessarie. L'affidarsi di Obama al Congresso - lo si capisce dai festeggiamenti dei carnefici siriani - è quindi anche segno di un tentennamento, di un'indecisione. Che cosa accadrebbe se si ripettesse in una crisi più grave? Che ne sarebbe della forza e della credibilità degli Usa, la «nazione indispensabile»? Una potenza smette di essere tale se subordina gli impegni internazionali assunti dal suo governo alle dinamiche del conflitto politico interno. Per questo Westminster da più di duecento anni non votava contro il premier in materia di guerra, e quasi sempre con l'accordo dell'opposizione: perché il Parlamento «speaks for Britain». La decisione politica sta certamente rimpatriando all'interno della sfera nazionale, l'unica dove possa esercitarsi il controllo democratico dei Parlamenti. Ma resta da vedere quanto questo processo sia compatibile con gli obblighi di una comunità globale sempre più interdipendente.

Non è un caso se la crisi finanziaria, prima in America e poi in Europa, sia stata gestita dai governi, e più ancora dalle banche centrali, tenendo le decisioni il più possibile lontane dai Parlamenti. La stessa Unione Europea, così come è organizzata oggi, potrebbe non sopravvivere a una revanche della democrazia nazionale. Sappiamo tutti che fine farebbe l'euro se il Bundestag tedesco, appellandosi alla Corte costituzionale su ogni decisione europea, rendesse un po' alla volta i Trattati carta straccia. Festeggiando il ritorno dei Parlamenti, sarà dunque bene non dimenticare che nella forza della democrazia risiedono anche le sue debolezze, e che su quelle hanno sempre contato tiranni come Assad e autocrati come Putin. Anche perché una democrazia indecisa e imbellè smette presto di essere una democrazia.

Visco: «La correzione dei conti era indispensabile, evitato il peggio»

La correzione dei conti pubblici «è stata indispensabile in quei paesi, come l'Italia, in difficoltà sui mercati finanziari, ai quali risparmiatori e operatori di mercato concedevano un margine di fiducia particolarmente stretto». Lo ha sottolineato Ignazio Visco, da Ventotene. **EVITATO SCENARI PEGGIORI** - Il governatore della Banca d'Italia, partecipando al seminario sul federalismo organizzato dall'Istituto Altiero Spinelli, ha sottolineato che «la prudenza nella gestione dei conti pubblici ha contribuito a evitare scenari peggiori, a contenere prima e a ridurre poi i differenziali di interesse tra i titoli sovrani dell'area, a scongiurare nuove crisi di liquidità». **DIFFICILE ATTUARE RIFORME STRUTTURALI** - Visco ha poi ammesso che «la recessione ha reso difficile l'azione di bilancio, che ha inevitabilmente avuto riflessi negativi sull'attività economica nel breve periodo», e ha riconosciuto che «è stato anche difficile attuare le riforme strutturali che, se contribuiscono a ricostruire il potenziale di crescita di un'economia, possono avere costi di breve periodo, in particolare in termini di occupazione». Questo, però, è stato inevitabile in un Paese che ogni anno deve collocare titoli pubblici per 400 miliardi di euro. **127 PER CENTO PER SOSTEGNO A UE** - La recessione, ha aggiunto il governatore, «ha reso meno visibili i risultati finanziari della politica di bilancio. Nonostante l'aumento dell'avanzo al netto degli interessi - al 2,5 per cento del prodotto, dall'1,2 del 2011 - il rapporto tra il debito pubblico e il Pil è cresciuto di oltre 6 punti percentuali, al 127 per cento, riflettendo soprattutto la brusca decelerazione del prodotto. Vi ha contribuito per quasi 2 punti il sostegno finanziario che l'Italia ha fornito agli altri paesi dell'Unione». Infatti tra il 2010 e il 2012 i Paesi dell'Unione hanno erogato prestiti agli Stati più in difficoltà attraverso l'Efsf e l'Esm, i fondi d'emergenza. L'Italia ha investito 43 miliardi, «e - sottolinea Visco - il nostro contributo salirà a oltre 55 miliardi nell'anno in corso, a quasi 62 nel 2014». **LE BANCHE CHIEDONO UN'UE POLITICA** - Gli aiuti economici all'interno dell'Unione hanno funzionato, sottolinea ancora il numero uno di via Nazionale, ma «oltre all'unione bancaria ci deve essere la prospettiva di un'unione di bilancio, infine politica». Questo perché «è essenziale la comune determinazione a procedere verso una piena Unione europea. La Bce e le banche centrali nazionali hanno dimostrato di essere pronte ad accompagnare questo cammino, continuando a "produrre" la fiducia necessaria. Ma la fiducia non resiste a lungo all'assenza di progressi concreti».

l'Unità – 2.9.13

La meritocrazia delle «mezzanine» - Bruno Ugolini

C'è stata una discreta discussione attorno alle recenti decisioni del governo sull'annoso tema dei precari pubblici. Ovverosia di quella miriade di donne e uomini che ogni giorno, magari da anni, vestono i panni di chi sta dietro uno sportello facendo i conti con l'ira quotidiana dell'anti-Stato, oppure con chi veste la divisa del vigile del fuoco o dell'infermiere o dell'insegnante. I prestatori di servizi essenziali chiamati dallo Stato imprenditore ad agevolare le nostre vite stressate. Ma lasciati alla balia degli eventi, senza un contratto stabile. Ora sarebbe suonata la campana dell'addio a tale condizione ingiusta che a volte può anche riflettersi nella prestazione di lavoro, con danni per i cittadini. Ma è stata davvero una svolta quella promossa dal «governo di necessità»? Intanto i dati apparsi dicono che gli interessati al grande rientro nella normalità saranno una minoranza. La segretaria della Cgil, Susanna Camusso, ha spiegato come per diverse ragioni non si tratti di una soluzione capace di coinvolgere i 150mila precari pubblici. C'è però anche chi grida allo scandalo per le concessioni fatte almeno a una parte dei precari. La bandiera di questa contestazione è quella del cosiddetto «merito». Un merito da misurare attraverso appositi concorsi, senza assegnare alcun valore alle esperienze fatte dai precari nel corso di lunghi anni. Avete spento incendi, soccorso malati, affrontato file di collerici cittadini? Non conta nulla. Sarà il concorso a decidere se siete degni di un contratto stabile. Non solo. Ha scritto lavoce.info che «la stabilizzazione finisce per essere una sanatoria per comportamenti illegittimi». Le amministrazioni che li hanno assunti con contratti a termine «hanno violato proprio le disposizioni già vigenti». Così «i contratti si dovrebbero considerare nulli e i dirigenti che hanno effettuato le assunzioni dovrebbero risponderne come danno all'erario». Sembra rispondere alle varie critiche il ministro della Funzione pubblica, Gianpiero D'Alia, che addirittura dichiara: «Non faremo stabilizzazioni. Abbiamo disegnato un percorso per affrontare, gradualmente, il nodo del precariato... ». Per poi garantire che saranno selezioni che «garantiranno la meritocrazia». Meritocrazia, ecco la parola che gonfia le gote di tante persone. E allora sarebbe il caso di entrare nel merito. Come fare in modo, ad esempio, che un concorso misuri le capacità, i saperi, i «meriti» di una donna o di un uomo? Quali quesiti porre, a quali indagini sottoporre un vigile del fuoco, un infermiere, un insegnante, un impiegato? Quesiti eguali per tutti o differenziati? Attestare le sue conoscenze di testi e decreti legislativi, o di strumenti informativi innovativi sfornati da Apple o Microsoft? Vien da sospettare, come forse possano valere molto di più, le esperienze fatte sul campo, le osservazioni scaturite osservando le prestazioni d'opera di chi per anni ha lavorato nel servizio pubblico. E a questo proposito torna bene l'osservazione dei sindacati quando dicono che occorre un esame attento della realtà. «Agli impegni pubblici devono seguire risultati. Non vorremmo trovarci per l'ennesima volta di fronte a proclami tanto seducenti quanto effimeri. Il rischio è di creare aspettative per poi disattenderle, come già successo in passato». Insomma occorrerà discutere la partita nel dettaglio. Come ha aggiunto il segretario confederale Cisl, Fulvio

Giacomassi, occorrerà attivare «i dovuti meccanismi di controllo e gli interventi sulla spesa incoerente di beni e servizi e rendere disponibili le risorse economiche e le strumentazioni contrattuali necessarie per accompagnare tali cambiamenti, coinvolgendo i lavoratori e le loro rappresentanze». Questo è il punto, anche per verificare le meritocrazie più o meno presunte. Non mirava forse a questo quella «privatizzazione» del rapporto di lavoro pubblico tanto cara a un leader sindacale come Bruno Trentin, a un fine giurista come Massimo D'Antona, fatta propria da un ministro come Franco Bassanini? Era una riforma che doveva appunto creare anche nel lavoro pubblico, controparti, dialettiche, reparto per reparto, settore per settore, abbandonando l'antica strada dei clientelismi e delle inefficienze.

Tra Merkel e Steinbrück è duello sull'austerità – Paolo Soldini

«Voglio un Paese con più giustizia sociale e voglio che ci sia un modello, una visione giusta della società che ora manca. In Germania c'è un'ondata di disillusione». Peer Steinbrück è il primo a parlare nel confronto tv che almeno 15 milioni di spettatori tedeschi hanno seguito ieri sera a tre settimane esatte dal voto del 22 settembre. Angela Merkel risponde con gli argomenti che usa da quando la campagna elettorale è cominciata: «Guardate le cose come stanno. L'economia va bene, l'occupazione è al massimo storico, nella formazione dei giovani siamo un modello per tutti, abbiamo consolidato il bilancio». Poi la cancelliera e lo sfidante si sottopongono alle domande di quattro moderatori. Rilassata lei, ma un po' ripetitiva, tutta tesa a rassicurare gli elettori; un po' più teso lui, intento ad articolare le misure con cui, se lo faranno cancelliere, vuole realizzare quella maggiore giustizia sociale che reclama: un salario minimo garantito di 8,5 euro l'ora per tutti, migliori chance nella formazione scolastica e professionale dei giovani, un fisco più equo, che chieda ai più ricchi con un aumento delle aliquote per i redditi oltre i 100 mila euro e la conferma di un'imposta patrimoniale. Steinbrück sa che i 90 minuti del tête-à-tête sono probabilmente l'ultima chance che gli è offerta per cercare di recuperare lo svantaggio. Proprio poche ore prima dell'appuntamento tv sono stati resi pubblici gli ultimi sondaggi: i liberali della Fdp avrebbero superato la soglia fatidica del 5% e questo consentirebbe alla Cdu/Csu, che pure perde un punto, di riformare il governo di centro-destra. Dall'altra parte Spd e Verdi sono un punto indietro: al 43 contro il 44%. Non è certo un dato irrecuperabile e però è la prima volta, dopo settimane, che sulla carta il centro-destra supera i rosoverdi. Non è un buon segno e Steinbrück sa che deve fare uno sforzo eccezionale per recuperare. Ci prova e per farlo conta molto sul recupero degli indecisi, che sono un gran numero, intorno al 40%: un dato assolutamente inconsueto nello scenario politico tedesco. «Butteremo tutto sul piano della bilancia», dice e «andremo nella sala d'attesa in cui si sono accomodati i nostri elettori a prenderli uno per uno». E finalmente è campagna elettorale. Lo scontro diretto tra Angela Merkel e Peer Steinbrück ieri pare esser riuscito a svegliare un confronto elettorale che fino ad ora era stato piuttosto insapore, senza polemiche accese e, soprattutto, senza contrapposizioni drammatiche in fatto di contenuti. Come se si votasse in un paese che non conta, su scelte poco importanti per l'economia e la politica e non dentro una crisi che si sta mangiando le certezze dell'Europa e le sue speranze. Che la campagna si fosse addormentata era stato certamente un vantaggio per Frau Merkel, la quale aveva (e ha) tutto da guadagnare dal sonno della politica e lo ha sfacciatamente proclamato nel suo slogan: «Weiter so», avanti così. E la sua souplesse ieri sera era del tutto coerente: l'economia va se non proprio bene certo molto meglio che negli altri Paesi, il lavoro c'è più che altrove e nessuno si danna per la crisi sociale. La cancelliera ha cercato di neutralizzare anche certi timori diffusi anche nel suo elettorato che i moderatori hanno gettato sul tavolo del dibattito: la crisi è sotto controllo, anche nei suoi aspetti più delicati come la Grecia, i tedeschi non debbono aver paura di buchi improvvisi che costringerebbero Berlino a impegni finanziari straordinari. Il candidato socialdemocratico solo qualche giorno fa aveva cercato di svegliare l'orso dal letargo, con un programma per i primi cento giorni che conteneva qualche buon proposito per affrontare i problemi che si nascono sotto l'apparente morta gora dell'economia e delle condizioni sociali del paese. Ma la Germania, mentre si avvicinava l'ora della verità attesa da tutta l'Europa, ha continuato a far finta di vivere in un'isola felice, protetta dalla tempesta che scuote il resto del continente. Come se non se non dovesse arrivare anche a Berlino l'ora di decidere come uscire da una strategia contro la crisi tutta fondata sull'austerità che ormai mostra non solo i propri limiti ma anche, e soprattutto, i disastri che ha provocato: una recessione che non è più un problema solo degli «altri», perché, come avvertono gli economisti (pure quelli tedeschi) anche il modello del Fiskalpakt impersonato caparbiamente dalla cancelliera Merkel e dal suo potente ministro delle Finanze Wolfgang Schäuble ha bisogno di radicali e rapide correzioni, altrimenti il disastro sommergerà anche l'isola felice. Le speranze che aveva Peer Steinbrück per imporsi nel confronto diretto erano tutte legate alla sua capacità di smuovere la palude e di far arrivare agli elettori la sensazione che è davvero necessario cambiare strategia economica, che con «Weiter so», avanti così, si rischia di andare a sbattere contro un muro. Doveva riuscire a far guardare la Germania da fuori, spiegare che la felicità dell'isola è certo precaria se non si danno regole ai mercati finanziari, se non si trovano le risorse per investimenti comuni, se non si dicono parole di verità sul tabù che acceca larga parte dell'opinione pubblica: la necessità di trovare forme di condivisione del debito. Ci è riuscito? Così a ridosso del dibattito, che mentre scriviamo è ancora in corso, è difficile giudicarlo. Sulla richiesta di maggiore giustizia sociale e fiscale è apparso convincente. Si potrà vedere solo domani se lo è stato altrettanto sulla necessità di modificare le strategie anti-crisi.